

## “La stola e il silenzio”? “Parole” di donna in un epitaffio catanese d’età imperiale<sup>1</sup>

Margherita Cassia<sup>2</sup>

Recibido: 12 de diciembre de 2018 / Aceptado: 28 de junio de 2019

**Riassunto.** L’analisi di un’epigrafe in lingua greca, attualmente custodita nel Magazzino del Museo Civico del Comune di Catania “Castello Ursino” (inv. nr. 233) e relativa ad una Giulia Galene, la φιλόστολος, invita a riflettere sul significato da attribuire a questo appellativo, “amica della flotta” o piuttosto “amante della stola”. Il possibile riferimento all’uso dell’indumento distintivo della *matrona* romana permette di inserire l’epitaffio in un momento di poco precedente all’utilizzo dei titoli onorifici *femina stolata* o ματρῶνα στολάτα, attestati in molte regioni dell’Impero romano a partire dalla fine del II secolo d.C. L’*apax* φιλόστολος, se non rovescia del tutto il *cliché* di donna silenziosa e relegata tradizionalmente attribuito alla *matrona*, pone comunque in evidenza la “visibilità” e il ruolo pubblico di una donna che lasciò memoria di sé sulla pietra senza aver bisogno di una “legittimazione” maschile. Giulia Galene riuscì ugualmente ad “esprimersi” e a far giungere la propria “voce” sino a noi, non rimase in silenzio, pur “amando” la sua *stola*.  
**Parole chiave:** *stola*; *femina stolata*; ματρῶνα στολάτα; *Catina*; Impero romano.

### [en] “The *Stola* and the Silence”? Woman’s “Words” in a Catanian Epitaph of Imperial Age

**Abstract.** The analysis of an epigraph in Greek language –currently stored in the Warehouse of the Catania Civic Museum “Castello Ursino” (inv. no. 233) and related to a Giulia Galene, the φιλόστολος– encourages to reflect on the meaning to be attributed to this appellative, “friend of the fleet” or rather “lover of the stola”. The possible reference to the use of the distinctive wear of the Roman *matrona* allows to insert the epitaph in a time just before the use of the honorary titles *femina stolata* or ματρῶνα στολάτα, attested in many regions of the Roman Empire from the end of II century A.D. The *apax* φιλόστολος, if it does not completely overturn the *cliché* of the silent and relegated woman, traditionally attributed to the *matrona*, nevertheless puts in evidence the “visibility” and the public role of a woman who left her memory on the stone without needing a “male” legitimization. In any case, Giulia Galene succeeded in “expressing herself” and reaching us with her own “voice”, she did not remain silent, even “loving” her *stola*.

**Keywords:** *stola*; *femina stolata*; ματρῶνα στολάτα; *Catina*; Roman Empire.

**Sommario.** 1. Introduzione. 2. L’iscrizione di Giulia Galene. 3. *Stola*, *femina stolata* e ματρῶνα στολάτα. 4. L’epigrafe di Giulia Regula. 5. Considerazioni conclusive. 6. Bibliografia.

**Cómo citar:** Cassia, M. (2020): “La stola e il silenzio”? “Parole” di donna in un epitaffio catanese d’età imperiale, en *Gerión* 38/1, 55-81.

<sup>1</sup> Il presente contributo costituisce una versione integrata, aggiornata e ampliata della *Relazione* da me letta in occasione del Convegno Internazionale “*Voci di pietra*”. *Pluralismo culturale e integrazione nella Sicilia antica e tardoantica*, tenutosi a Catania il 16 e 17 marzo 2018.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Catania.  
E-mail: mcassia@uniict.it

## 1. Introduzione

Come ha opportunamente evidenziato Silvia Giorcelli Bersani in un recente saggio, complesso e illuminante, è metodologicamente improduttivo, oltre che scientificamente fuorviante, “leggere la storia delle donne nell’età antica in chiave emancipazionista” o “riproporre i noti modelli cristallizzati di donne (la matrona, l’Augusta, la virago, la prostituta)”; al contrario, “occuparsi della condizione femminile significa ripensare agli stereotipi e ai modelli sociali rileggendo il senso profondo dei concetti di femminilità e di mascolinità”: ed è appunto in seno alle teorie della differenza sessuale che ha origine la *gender history*, basata su una prospettiva ermeneutica parzialmente divergente da quella su cui si fonda la “storia delle donne” *tout court*. La *gender theory*, infatti, rifiuta la pretesa universalità del soggetto maschile e ne mette in discussione l’intera impalcatura simbolica, che ingannevolmente “asigna all’uomo un ruolo privilegiato contrabbandandolo come paradigma dell’intera umanità”: si tratta di un’operazione intellettuale assai ardita –la studiosa torinese ne è perfettamente cosciente– ma legittima e potenzialmente foriera di novità, nonostante i limiti di una documentazione spesso avara e/o parziale e comunque quasi sempre tendenziosa.<sup>3</sup>

Proprio in tale prospettiva, il titolo di questa mia relazione possiede un duplice valore evocativo: per un verso, infatti, esso si richiama esplicitamente ad una densa monografia di Corrado Petrocelli, *La stola e il silenzio*, pubblicata nel 1989 e dedicata ai tratti ritenuti caratterizzanti e qualificanti del “modello” positivo della donna romana, ossia sottomissione alla famiglia e alla legge, prolificità, virtù domestiche e soprattutto pudicizia e anonimato; per un altro, esso allude intenzionalmente ad un suggestivo contributo del 2008 di Marcella Chelotti e Alfredo Buonopane, *La stola, ma non il silenzio*, che, rispetto al libro dello stesso Petrocelli, vuole rappresentare un significativo “controcanto”, in quanto dedicato alle statue erette in Italia in onore di donne, entro spazi pubblici e in occasioni ufficiali, sia dietro iniziativa autonoma dei *decuriones* sia, più raramente, degli *Augustales* o dei *seviri*, sia ancora su proposta di tutta la popolazione cittadina.<sup>4</sup>

## 2. L’iscrizione di Giulia Galene

Un’epigrafe attualmente custodita nel Magazzino superiore del Museo Civico del Comune di Catania “Castello Ursino” (**Fig. 1**) reca inciso il seguente testo:

Θ Ω Κ ΙΟΥΛΙΑ ΓΑΛΗΝΗ Η ΦΙΛΟΣΤΟΛΟΣ ΕΖΗΣΕ · ΕΤΗ ΛΓ	5	Θ(εοῖς) · Κ(αταχθονίοις) Ἰουλία Γαλήνη ἡ φιλόστολος ἔζησε · ἔτη λγ´
--	---	--

“Agli dèi inferi. Giulia Galene, la φιλόστολος, visse trentatré anni”.

<sup>3</sup> Giorcelli Bersani 2016, 407-408, 411-412.

<sup>4</sup> Chelotti – Buonopane 2008, 641-659.

L'iscrizione con il numero d'inventario 233 è riportata nel fondamentale catalogo di Kalle Korhonen (Helsinki University).<sup>5</sup> Del documento si dà notizia pure nella preziosa banca dati in via di realizzazione a cura di Jonathan R. W. Prag (Oxford University).<sup>6</sup>

Alla cortese sollecitudine della Responsabile del Museo Civico, dott.ssa Valentina Noto, devo il permesso di fotografare il reperto, a séguito di regolare richiesta di riproduzione di materiale fotografico inoltrata all'ufficio competente in data 31 luglio 2017.<sup>7</sup>



Fig. 1. Iscrizione di Giulia Galene, Museo Civico del Comune di Catania “Castello Ursino” (© Concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, fotografia M. Cassia).

Il testo è inciso su una lastra marmorea (20 x 21 x 2,5 cm), il cui retro liscio reca a matita la scrittura: “rinvenuta a Catania nell’anno 1843 sotto l’orto Manganelli”. Georg Kaibel, che non aveva letto questa indicazione, aveva considerato l’epigrafe d’incerta provenienza, anche se ne aveva preso visione presso il Museo dei Benedettini.<sup>8</sup>

Le lettere presentano un andamento corsiveggiante e un’altezza variabile (da 1,3 a 1,8 cm) e quelle più grandi si trovano alle ll. 2-3 in non casuale corrispondenza con l’indicazione onomastica della defunta. A l. 1 una *hedera distinguens* separa  $\theta$  da  $\kappa$ , mentre a l. 5 è presente un segno d’interpunzione triangolare fra  $EZHCE$  ed  $ETH$ ; a l. 6 il numerale è indicato mediante una lineetta orizzontale sopra le lettere  $\Lambda\Gamma$ . Degna di nota è la presenza del  $c$  lunato alle ll. 4 e 5 e dell’ $e$  lunato a l. 5: mentre il primo è in effetti attestato a Catania già tra II e I a.C., il secondo sembra comparire soltanto a partire dal I d.C. in poi; la datazione dell’epigrafe proposta da Korhonen, su base

<sup>5</sup> Korhonen 2003, 213-214, nr. 99 (=PH 316225).

<sup>6</sup> I.Sicily 1302, <http://sicily.classics.ox.ac.uk/inscription/ISic1302>, status: unchecked (sito consultato in data 01.08.2017).

<sup>7</sup> Una fotografia dell’iscrizione è disponibile anche on line all’indirizzo <http://www.helsinki.fi/hum/kla/catania/099.jpg>.

<sup>8</sup> Kaibel 1890, 122, nr. 479 (=PH 140794).

essenzialmente paleografica, oscilla tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C.<sup>9</sup>

Come ha notato lo studioso finlandese, il formulario con il quale viene abitualmente commemorato il defunto da solo presenta la seguente struttura: 1. invocazione + 2. nome + 3. epiteto + 4. età (nelle epigrafi catanesi quasi sempre indicata con il ricorso all'aoristo del verbo ζάω, ἔζησε[v], seguito dal numerale degli anni di vita). All'interno della semplice sintassi delle iscrizioni funerarie, l'articolo –il cui uso in genere è molto limitato– nel nostro specifico caso sarebbe adoperato “in una posizione apposizionale” rispetto all'aggettivo φιλόστολος, epiteto “pertinente ad una donna”, da considerarsi fra le “particolarità lessicali attestate soltanto nelle iscrizioni di Catania”.<sup>10</sup>

Sulla chiarezza di lettura del termine non nutrivà perplessità già il prudente Kaibel: “vocabulum satis mirum φιλόστολος non ausus sum φιλόστοργος corrigere”.<sup>11</sup> Anche se l'aggettivo φιλόστοργος –attestato epigraficamente pure in un'iscrizione catanese cristiana<sup>12</sup>– significa “affettuoso”, “che ama teneramente” e sarebbe quindi “concettualmente” congruente con il contesto,<sup>13</sup> esso apparirebbe tuttavia difficilmente compatibile, dal momento che bisognerebbe “riempire” con due lettere (ΡΓ) lo spazio occupato da una sola (Λ). Dalle ricerche effettuate sulle principali banche dati, il vocabolo non risulta altrove attestato in testimonianze letterarie, epigrafiche e papiracee: ci troveremmo, così, di fronte ad un *apax*, registrato tuttavia nel *Greek-English Lexicon*, i cui autori, proprio in riferimento all'iscrizione catanese, non hanno preso una posizione netta circa il significato da attribuire al secondo elemento del composto (“dub. sens. in *IG XIV 479*”),<sup>14</sup> cioè se esso possa derivare da στολή, “stola”,<sup>15</sup> o da στόλος, “flotta”,<sup>16</sup> termini entrambi d'uso corrente in età imperiale.

A questo punto, prima di tentare di fornire una risposta al fondamentale quesito circa il significato più probabile da attribuire all'aggettivo φιλόστολος, è opportuno prendere in considerazione i dati onomastici della defunta: si tratta di una donna libera, in possesso della cittadinanza romana come rivela il *nomen* di derivazione latina Ἰουλία,<sup>17</sup> seguito, in forma di *cognomen*, dal gineconimo greco Γαλήνη. Quest'ultimo, epigraficamente attestato ad Atene e a Roma, è presente anche nella stessa Sicilia, precisamente a Siracusa (2 casi) e a Lipari.<sup>18</sup> Il medesimo nome, poi,

<sup>9</sup> Korhonen 2003, 92, nota 108, 213.

<sup>10</sup> Korhonen 2003, 82-84, cfr. 91.

<sup>11</sup> Kaibel 1890, 122.

<sup>12</sup> *IGRR XIV 540* (=Korhonen 2003, 254-255, nr. 178 = *PH 316260*; III d.C.): Κάλιστος καὶ Εὐκαρπία οἱ φιλόστορ/γοὶ ζῶντες ἑαυτοῖς / ἐποίησαν καὶ τοῖς ἰδίοις · εἰρήνη πᾶσι.

<sup>13</sup> Stephanus 1829, 887-888, s.v. φιλόστοργος: “propensus ad amorem”; Liddell – Scott – Jones – McKenzie 1996, 1940, s.v. φιλόστοργος: “loving tenderly”, “affectionate”, freq. of family “affection”; Lampe 1968, 1484; Montanari 2013<sup>3</sup>, 2563.

<sup>14</sup> Liddell – Scott – Jones – McKenzie 1996, 1940, s.v. φιλόστολος.

<sup>15</sup> Montanari 2013<sup>3</sup>, 2214, s.v. στολή.

<sup>16</sup> Montanari 2013<sup>3</sup>, 2215, s.v. στόλος (che soltanto in un'accezione posta in coda al lemma registra il significato di “corredo, abbigliamento”).

<sup>17</sup> Si veda, con specifico riferimento alla nostra epigrafe e ai nomi latini della I declinazione in iscrizioni greche siciliane, Maccarrone 1911, 102.

<sup>18</sup> Atene: *IG II<sup>2</sup>*, 4582 (metà IV a.C.); Wuensch 1897, nr. 102 b, 18 (III a.C.?); *ibid.*, nr. 107 a, 2 (III a.C.?); Roma: *IG XIV*, 1064/79 (=SEG 17, 448 = *IGUR I*, 84; ...ία Γαλήνη, 211-217 d.C.). Siracusa: Orsi 1895, 495, nr. 193; Strazzulla 1897, 142, nr. 180 (=Wessel 1989, nr. 1386; Siracusa, Catacomba di San Giovanni, III-V d.C., Γαλήνη). Lipari: Bernabò – Brea – Cavalier – Campagna 2003, nr. 334bis. Γαλήνη è presente anche in Alciph.

è documentato, in molteplici varianti, anche in epigrafi latine, pur se come evidente calco greco, a Roma (18 casi), *Dertona*, *Asisium* (2 casi), *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, *Portus*, *Ostia*, *Venusia* (2 casi), *Brundisium*, *Urbania*, *Salonia*, *Brixia*, Corinto, Sicilia (località imprecisata, Palermo?).<sup>19</sup> Sono inoltre da segnalare altre due attestazioni da un contesto geografico non distante dalla Sicilia, come l'isola di Malta: una *Fufica Galene* è presente infatti in un'epigrafe da Rabat, incisa su una lamina di piombo e rinvenuta presso la Porta dei Greci, con dedica agli Dei Mani in alto e raffigurazione di una colomba con ramoscello d'ulivo in basso.<sup>20</sup> Sempre nella stessa Rabat è stato rinvenuto un epitaffio inciso sull'intonaco di un loculo per un bambino (nr. 11 della numerazione di Buhagiar), scavato sotto la guancia di un arcosolio tetrasomo, a destra dell'ingresso alla camera principale dell'ipogeo nr. 14 del gruppo cosiddetto dei SS. Paolo e Agata, uno dei sette ipogei sicuramente giudaici della città. La lettura del testo sarebbe la seguente, secondo l'integrazione proposta dall'abate Vittorio Giovanni Rizzone: [ἐνθάδε κεῖται ...] / [Γ]α[λ]ήνη θυ[γάθηρ ...] / [ἀπ]ώλε[το ...] Ε / [...] ΕΜ [...] / [... ἐν εἰρήνῃ] / [ἡ κοίμησις αὐτῆς].<sup>21</sup>

Proprio a questo riguardo, lo studioso fa riferimento anche alla Γαλήνη della nostra epigrafe catanese e all'appellativo φιλόστολος, che lo stesso Rizzone propone di tradurre “amica della flotta”: “non meraviglia allora trovare il nome *Galene* che, tradotto, significa ‘bonaccia’, né tampoco il fatto che lo si ritrovi in questa catacomba maltese, che probabilmente doveva appartenere a gente di mare, ad armatori: non bisogna dimenticare, infatti, che il monumentale baldacchino realizzato nell'ambiente principale dell'ipogeo reca la raffigurazione di una barca accompagnata da iscrizioni di difficile interpretazione, ma probabilmente benaugurali”.<sup>22</sup>

Si deve tuttavia obiettare che le plurime attestazioni epigrafiche di Γαλήνη/*Galene* (accompagnate o meno da un *nomen* di origine latina) documentano inequivocabilmente come il gineconimo fosse ampiamente diffuso in età imperiale e in diverse aree geografiche, e soprattutto come esso non rappresentasse necessariamente un *unicum* da ricondurre –in quanto nome “parlante” indicante la “bonaccia” (e, in senso traslato, anche la “tranquillità”, la “serenità”)–<sup>23</sup> ad un ipotetico, e non troppo

*ep.* 1, 6, 2; Athen. 15, 24 (679c Casaubon); Immerwahr 1990, nr. 368 (520-510 a.C.); Kassel – Austin (eds.), 1989, 326-327, frg. 9; cfr. 745, frg. 90 (V-IV a.C.).

<sup>19</sup> Roma: *BCAR* 1941, 189, *CIL* VI 4045 (=AE 1992, 92), *CIL* VI 5467 (metà I-metà II d.C.), *CIL* VI 15441, *CIL* VI 16395, *CIL* VI 16696 (=CIL VI 24020), *CIL* VI 17485 (=CIL VI \*1816, p. 254\* = AE 1997, 160), *CIL* VI 18614, *CIL* VI 18848 (=CIL VI \*01751, p. 253\*), *CIL* VI 18849, *CIL* VI 23847, *CIL* VI 25881, *CIL* VI 27535, *CIL* VI 27866 (=CLE 1796), *CIL* VI 34535, *CIL* VI 35343, *CIL* VI 37963, Pisani Sartorio (cur.) 1982, nr. 150 (=AE 1985, 139). *Dertona*: *CIL* V 7396 (=AE 1998, 516). *Asisium*: *CIL* XI 5372 (=ILS 3398; 14-68 d.C.), *CIL* XI 5452 (seconda metà I d.C.). *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*: *CIL* XIII 8364. *Portus*: *CIL* XIV 732. *Ostia*: *CIL* XIV 1785. *Venusia*: *CIL* IX 565 (*Satrena Calene*, età imperiale), *CIL* IX 593 (*Caleni*, età imperiale). *Brundisium*: *NScav* 1887, 207 (=Eph. Ep. VIII 42; *Pomponia Calene*, età imperiale). *Urbania*: Dolci 1983, 145. *Salonia*: Šašel-Šašel 1963, vol. 2, 726. *Brixia*: *Inscriptiones Italiae*, vol. 10-05, 381. Corinto: Kent 1966, 100, nr. 237 (*Gaiene*). Sicilia: Ferrua 1941, 267, nr. 37 (=Bivona 1970, 96, nr. 88, fig. 11 = AE 1975, 453). Cfr. anche la banca dati curata da J. R. W. Prag, I.Sicily 3434, <http://sicily.classics.ox.ac.uk/inscription/ISic3434>, status: unchecked (sito consultato in data 01.08.2017): *D(is) M(anibus) s(acrum) / Cassia Galene / vixit ann(os) XXXX / C(aius) Iulius Macedo / uxori piissimae / fecit*. Sul nome cfr. Fraser – Matthews (eds.) 1997, 96; per le altre occorrenze si veda inoltre <http://admin.exist-db.org:41233/exist/apps/lgnp/index.html?nref=nGalh1nh>.

<sup>20</sup> Caruana 1882, 153, nr. xxix; 1899, 302, nr. xxix; Buhagiar 1986, 397, nr. 22; 2007, 38, nr. 22; Pirino 2017, 1064-1065, nr. 1238.

<sup>21</sup> Rizzone 2009, 202, con precedente bibliografia *ivi*.

<sup>22</sup> Rizzone 2009, 203.

<sup>23</sup> Montanari 2013<sup>3</sup>, 522, s.v. γαλήνη.

convincente, collegamento con lo στόλος, “flotta”. Al contrario, almeno secondo Korhonen –il quale si è dichiarato ben conscio del fatto che la parola φιλόστολος costituisca un *apax* e soprattutto che la lettura sia certa e non necessiti di alcuna emendazione– sarebbe “comunque più verosimile che l’epiteto si riferisca qui alla *stola*, l’indumento delle donne romane di libera nascita”.<sup>24</sup>

Questa possibile –anzi probabile, come vedremo meglio più avanti– connessione con la στολή, abito “distintivo” di una *matrona* romana, in realtà era stata già acutamente colta dal Sig. M. J., sacerdote e anonimo autore di una *Lettera* contenuta nel *Giornale del Gabinetto letterario dell’Accademia Gioenia di Catania* del 1845 e inviata al fratello minore Luigi.<sup>25</sup> Nell’epistola si descrivono le circostanze del rinvenimento dell’iscrizione di Giulia Galena:

entrasti mai nel ricco museo di S. Niccolò l’Arena? Osservasti quella piccola lapida sita nell’ultimo salone tra le tante greche e latine, che ornan sì bellamente quelle pareti...? (...) In pria ti narrerò la storia di sua postura e rinvenimento, tal quale la mi venne riferita dai muratori alla cui vista per la prima si offerse, e che per mio mezzo ne fecer dono a quel museo (...) Questa lapide marmorea bianca a piccola dimensione quadrata con un lato di once 9½ a cifre greche, e portante il nome di una cotale Giulia Galena, stava sopra ben grande sarcofago di mattoni quadrati di antica e ben compatta argilla con rapillo vulcanico (...) Detto sarcofago cavato l’anno 1843 dietro l’orto e palagio Manganelli sito lungo i bastioni al N.E. della città, ed altrettanti simili sepolcri rinvenuti ivi a piccola distanza di costa alle antiche mura sembrano indicarci esservi stato colà un antico sepolcreto di Catania. Il cadavere di grande statura fu appena visibile ai maestri, che si adopravano a cavar un fossato per murarvi i fondamenti di nuova casa; di talché al contatto dell’aere atmosferico svanì come nube al vento, od ombra notturna al luccicar del matutino raggio.<sup>26</sup>

L’autore della missiva, dopo aver fornito queste preziose indicazioni sull’anno, sul luogo e sulle circostanze di rinvenimento dell’epigrafe, ne discute anche i contenuti, soffermandosi, non a caso, su quello che già per lui appariva “motto singolarissimo”:

così di quella misera creatura, che forse tra le belle contemporanee fece a suoi di sì pomposa mostra di sé, or non rimane che una semplice lapide, una pietra che ricorda appena il nome e gli anni della estinta Giulia (...) il marmo verace (...) non riporta che nude cifre poche e concise parole (...) Ma vedi singolarità! Mentre

<sup>24</sup> Korhonen 2003, 214.

<sup>25</sup> M. J. 1845, 57-63. M. J. dovrebbero essere le iniziali di Maggiore Giacomo (=Jacopo), direttore delle Stampe sia del Gabinetto sia degli Atti dell’Accademia Gioenia dal 1847 al 1851; tra i suoi sei fratelli ne ebbe uno di nome Luigi e, secondo la consuetudine adottata negli ordini conventuali, scelse per sé il nome monastico *Iacobus* (alla nascita Francesco di Paola); fu socio della stessa Accademia e monaco benedettino cassinese, professore dei monasteri riuniti di San Nicolò l’Arena e Santa Maria di Licodia, malacologo, collezionista erudito e filantropo insigne, appassionato di scienze naturali e archeologiche, nonché collaboratore nel 1838 del professore Francesco Tornabene Roccaforte, cattedratico benedettino e direttore dell’Orto botanico di Catania, nato nel 1812 e deceduto nel 1884: Sanfilippo 2011a, 153-165; 2011b, 229, nota 47; 2013a, 401-423; 2013b, 104-109. Mi corre l’obbligo di ringraziare per queste preziose informazioni il Professore Mario Alberghina, Presidente del Consiglio direttivo dell’Accademia Gioenia di Catania, e la Dott.ssa Annamaria Iozzia, Direttrice dell’Archivio di Stato di Catania.

<sup>26</sup> M. J. 1845, 59.

di tutto si tace in quella scrittura, pure havvi tale un motto che chiude tutta una dipintura, tutto un carattere un'inclinazione una nota esclusiva di colei, onde ella parla. E qual è mai questo motto? Ascolta intera l'iscrizione (...).<sup>27</sup>

Segue a questo punto la trascrizione dell'epigrafe affiancata dalla traduzione nella quale si riscontra, oltre all'erronea lettura del numerale dell'età –la lineetta orizzontale sopra le lettere ΔΓ fu interpretata come ΠΓ, ottantatré– soprattutto la traduzione di φιλόστολος (**Fig. 2**):

L'autore dell'epistola, che non manifestava dubbi sull'"atmosfera" pagana del testo epigrafico ("io inclino a crederla posta da mano gentile per lo spirito, onde sembra condotta la epigrafe"),<sup>28</sup> si fermava a questo punto a riflettere sul significato del termine φιλόστολος:

la parola composta φιλοστολος da me cercata invano ne' lessici sia antichi sia moderni risulta dello aggettivo φιλος amante, vago, e dal sostantivo στολη, ης veste, ornato: essa mi è argomento a credere l'iscrizione non de' tempi classici, in che si scrivea puro il greco in Sicilia; a meno che la singolar circostanza della Giulia abbia sospinto e persuaso lo scrittore alla composizione di apposita parola non usata da' classici, ma che vale bene a significar l'idea della cosa nel mio senso. Ecco il motto singolarissimo, con cui vien dipinto il carattere morale della Giulia: e comeché si possa dire la decenza nel vestito essere stata sempre reputata un pregio nella gente culta, e massime nel bel sesso.<sup>29</sup>

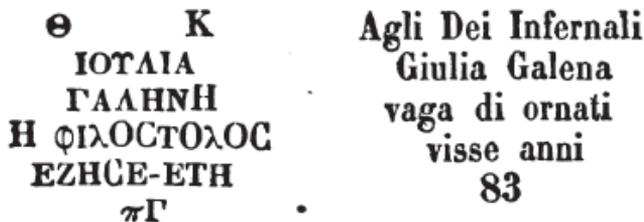


Fig. 2. Trascrizione e traduzione dell'epigrafe di Giulia Galene (M. J. 1845, 60).

Dell'epitaffio, collocato nella quinta e ultima stanza del Museo dei Benedettini, dà notizia Francesco-di-Paola Bertucci, la cui *Guida*, pubblicata nel 1846 (**Figg. 3-4**),<sup>30</sup> era stata però considerata nel 1883 da Theodor Mommsen troppo insignificante per essere citata nel *CIL* X<sup>31</sup> e in séguito era stata trascurata anche da Kaibel nel 1890.

Per quanto concerne la lettura e l'interpretazione dell'epiteto della defunta, anche il di-Paola Bertucci –che in realtà si limitava a riportare la trascrizione e la traduzione di M. J., perpetuandone la lettura ΠΓ a l. 6– non aveva nutrito dubbi in merito al collegamento fra l'aggettivo φιλόστολος e l'indumento matronale.

<sup>27</sup> M. J. 1845, 59-60.

<sup>28</sup> M. J. 1845, 60-61.

<sup>29</sup> M. J. 1845, 61.

<sup>30</sup> Di-Paola Bertucci 1846, 32, nr. 8. La *Guida* è stata ristampata in Giarrizzo 1990; cfr. Korhonen 2003, 60.

<sup>31</sup> Cfr. *CIL* X, p. 50: "nisi quod exclusimus Bertuccium".



Fig. 3. Frontespizio di-Paola Bertucci 1846.

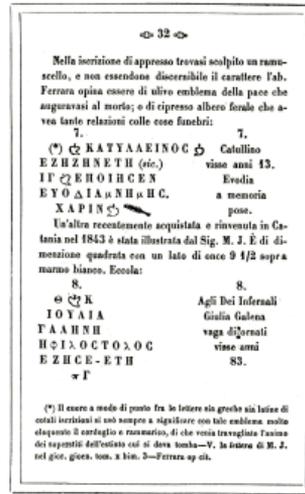


Fig. 4. Pagina 32 di-Paola Bertucci 1846.

### 3. Stola, femina stolata e ματρῶνα στολᾶτα

Quali erano gli elementi “canonici” dell’abbigliamento di una *matrona*? Com’è noto, tre capi di vestiario assolvevano al delicato compito di avvolgerne il corpo: la *tunica interior* (o *subucula* o *interula*, stretta e a maniche lunghe, di lana e, poi, di tessuti sempre più pregiati, indossata sopra una *fascia pectoralis* o *mamillare*), la *palla*, ossia un mantello quadrato che copriva il capo e le spalle ed era indossato all’esterno delle pareti domestiche, e soprattutto la *stola*, la “divisa ufficiale” delle *matronae*, consistente in una sopravveste più ampia e più lunga della *tunica*, che giungeva sino ai piedi, era allacciata tramite *fibulae* sulle spalle e che, non a caso, fu reintrodotta obbligatoriamente da Augusto, preoccupato di porre un freno alle tendenze “trasgressive” della “declinante” Repubblica (Figg. 5-6).<sup>32</sup>

A differenza del *puer*, che smetteva la *toga praetexta* e la *bulla* per portare la *toga virilis* e fare in tal modo il proprio ingresso a pieno diritto nella società civile, la *puella*, invece, poteva indossare la *stola* solo quando sarebbe divenuta sposa, poiché soltanto il matrimonio avrebbe rappresentato il punto d’arrivo della sua vita e la piena opportunità di realizzazione.<sup>33</sup> Solo alla *matrona*, infatti, era concesso il diritto di portare una *stola* con una fascia purpurea (*ius stolam habendi*) e di apparire così in pubblico con l’indumento riservato alle donne sposate e madri di cittadino.<sup>34</sup>

<sup>32</sup> Dig. 34.2.23.2 (Ulpianus 44 *ad Sab.*); cfr. Bieber 1931, 59; Sandys 1910, 195; Wilson 1938, 152-162; Plate xciii, Figg. 101a-b; Petrocelli 1989, 200-203; Sette 2000, 49-55. In particolare, sugli aspetti giuridici, si veda anche Fusco 2010 (sito consultato in data 19.08.2017).

<sup>33</sup> Cfr. Berrino 2006, 62.

<sup>34</sup> Paul. Fest. p. 112 Lindsay; cfr. Val. Max. 2.1.5; 8, 3 *pr.* Sull’argomento si veda Cascione 2012, 238-243.

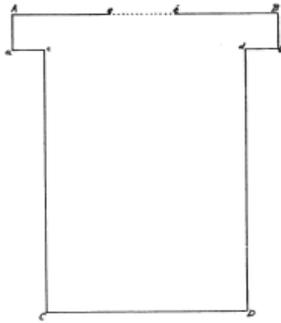


Fig. 5. Disegno ricostruttivo della *stola* (Wilson 1938, Plate xcv, Fig. 103).



Fig. 6. Abbigliamento matronale (Sandys 1910, 196, Fig. 9).

I capi d'abbigliamento, alla stessa stregua dell'*ornatus* (acconciatura, trucco, monili), purché esibiti con moderazione, rivestivano dunque la precisa funzione di rappresentare lo *status* giuridico-sociale della *matrona*, donna sessualmente intangibile.<sup>35</sup> Ella, infatti, era immediatamente riconoscibile grazie ai suoi vestiti, “una sorta di diaframma che doveva proteggere la donna onesta... una barriera fra il corpo della *matrona* e l'occhio estraneo... che la doveva proteggere come una corazza”.<sup>36</sup> L'abito, insomma, simboleggiava la rispettabilità e l'integrità morale, la castità e la fedeltà coniugale, costituiva di fatto uno *status symbol*, una manifestazione “sartoriale” del controllo statale sulla sessualità femminile.<sup>37</sup> La funzione “protettiva” della *stola* è egregiamente esemplificata da un verso delle *Silvae* di Stazio,<sup>38</sup> dove la metonimia *–stola mixta laborat–* non solo identifica con chiarezza l'appartenenza della “dama” all'*ordo matronarum*,<sup>39</sup> ma anche ne sottolinea la separazione fisica e simbolica rispetto alla “calca” che minaccia di schiacciare la donna.

<sup>35</sup> Non. p. 537, 24 Lindsay; cfr. Bieber 1931, 57; Petrocelli 1989, 200; Berg 2002, 15-73.

<sup>36</sup> Cenerini 2009<sup>2</sup>, 22; sull'argomento si veda anche 2005, 97-105. “Se dunque le donne che indossano la *toga* sono come la *publica via*, accessibili a tutti, le donne che indossano la *stola*, le matrone, si configurano invece come una proprietà privata, recintata, vietata a tutti fuorché al padrone” (Beltrami 1998, 57). Sull'intangibilità garantita dalla *stola* cfr. Fayer 2005a, 496, nota 608.

<sup>37</sup> Cleland – Davies – Llewellyn – Jones 2007, 182, s.v. *stola*.

<sup>38</sup> Stat. *Silv.* 1.233-235: *omnis honos, cuncti veniunt ad limina fasces, / omnis plebeio teritur praetexta tumultu; / hinc eques, hinc iuvenum questus, stola mixta laborat*; cfr. Plin. *HN* 33.12.40; sull'argomento si vedano anche Bieber 1931, 58; Fayer 2005a, 514-515, nota 720.

<sup>39</sup> Il sintagma, dal significato pregnante (su cui Hemelrijk 2004, 11-14; Cid 2009, 43-58), è adoperato da Valerio Massimo (8.3.3) a proposito della nota vicenda di Ortensia, figlia del famoso oratore Quinto Ortensio Ortalo: *Hortensia vero Q. Hortensi filia, cum ordo matronarum gravi tributo a triumviris esset oneratus (nec) quisquam virorum patrocinium eis accommodare auderet, causam feminarum apud triumviros et constanter et feliciter egit: repraesentata enim patris facundia impetravit ut maior pars imperatae pecuniae his remitteretur*. Su questo passo e sulla conclusione dello scrittore (*revixit tum muliebri stirpe Q. Hortensius verbisque filiae aspiravit, cuius si virilis sexus posterius vim sequi voluissent, Hortensianae eloquentiae tanta hereditas una feminae actione abscissa non esset*), si rinvia all'approfondita analisi di Cenerini 2009<sup>2</sup>, 73-78; vd. anche *infra*.

Come ha notato acutamente Emily Hemelrijk, la *stola* non aveva tuttavia soltanto la funzione di “proteggere” come uno scudo la *matrona* dal mondo esterno, ma anche quella di separarla nettamente da tutte le “altre” donne: “to distinguish them [*i.e. matronae*] from unmarried girls, non-citizens and women who were disreputable (*infames*) such as adulteresses, prostitutes, actresses, entertainers and women occupied in catering, *matronae*, when in public, wore a special dress as a mark of their respectability: they were allowed to wear the *stola*”.<sup>40</sup> Non è un caso che le *matronae* non potessero sedere in prima fila per assistere ai giochi anfiteatrali e agli spettacoli teatrali, ma fossero di fatto “relegate” alla *summa cavea*, ossia in uno spazio che risultasse il più distante possibile dalle gladiatrici, dalle attrici e, più in generale, da tutte le donne di spettacolo.<sup>41</sup>

L’abito, dunque, era lo specchio di una condizione: le schiave e/o le prostitute portavano infatti una *toga* scura oppure l’*amiculum*, corta e stretta sopravveste di lino trasparente.<sup>42</sup> La *toga* era indossata anche da particolari categorie di donne, quali quelle condannate *iudicio publico* e quelle sorprese in adulterio, cui era vietato l’uso della *stola*.<sup>43</sup> Secondo alcuni studiosi, la *femina togata*, adultera o prostituta, avrebbe addirittura rappresentato una “deviazione metonimica” di *gender*, indicando una donna dagli appetiti sessuali tipicamente maschili.<sup>44</sup>

Quanto fosse determinante il valore simbolico dell’abbigliamento matronale può evincersi con tutta evidenza dalla caratterizzazione di Fulvia, donna perfida e avida, nella feroce descrizione ciceroniana,<sup>45</sup> assolutamente priva di femminilità, eccezion fatta per l’aspetto fisico, secondo Velleio Patercolo,<sup>46</sup> e soprattutto titolare di prerogative tipicamente maschili, quali l’*imperium* e la *militia*, significativamente contrapposte alla *stola* in Valerio Massimo e Floro.<sup>47</sup> In questa prospettiva ben si comprendono gli strali rivolti contro coloro le quali prendevano la parola per difendersi in pubblico: è questo il caso di donne come *Carfania/Gaia Afrania/Carfinia, Mesia* e la già ricordata *Hortensia*, tutte considerate da Valerio Massimo come *exempla* negativi.<sup>48</sup> Eppure,

<sup>40</sup> Hemelrijk 2004, 13, 328, nota 43: “the *toga*, worn by children and women who were *infames* such as prostitutes, is usually opposed to the long *stola* worn by respectably married women of the upper classes”. Sulla funzione della *stola* cfr. inoltre Cooley 2013, 29-30; Davies 2013, 173, 195; Harlow 2013, 228-231; Rothe 2013, 244-245.

<sup>41</sup> Hemelrijk 2004, 43.

<sup>42</sup> Orazio (*Serm.* 1.2.94-105) contrapponeva nettamente colei che, coperta soltanto dalla *Coa vestis*, appariva *ut nuda* alla donna che invece indossava una *stola* lunga fino ai talloni e si avvolgeva nella *palla*. Riferimenti alla *Coa vestis* si trovano anche in Tibullo (2.3.53; 2.4.29-30) e Propertio (4.5.56-57). Cfr. Bieber 1931, 59. Sulle dichiarazioni di Orazio in merito al suo disinteresse per le *stolae* e alla sua disponibilità ad accontentarsi delle donne “disinibite” si veda anche Beltrami 1998, 72, nota 239. Sulla *stola* e la *palla* cfr. la definizione di Cenerini 2009<sup>2</sup>, 24: “indumenti che non lasciano intravedere nulla del sottostante corpo femminile, come si conviene nel rispetto del matronale senso del pudore”. Sul legame fra la *stola* e il culto di *Pudicitia* si veda Val. Max. 6.1, *pr.*; cfr. Beltrami 1998, 68-69 e nota 225.

<sup>43</sup> Schol. Hor. *Sat.* 1.2.63; Non. p. 541, 7 Lindsay; Cic. *Phil.* 2.44. La distinzione fra colei che portava la *meretricia vestis* e colei che indossava l’*habitus matronalis* è giuridicamente nettissima in *Dig.* 47.10.15.15 (Ulpianus 77 *ad edictum*). Cfr. Bieber 1931, 58-60; Petrocelli 1989, 200-203; Beltrami 1998, 77-79 e nota 255; Fayer 2005b, 341, nota 481; cfr. anche 1986, 1-24.

<sup>44</sup> Cfr. Olson 2006, 192-196; Duncan 2006, 269-270.

<sup>45</sup> Cfr., solo a titolo d’esempio, Cic. *Phil.* 3.2.4. Sulla moglie di Antonio si veda l’attenta e accurata ricostruzione di Rohr Vio 2013, 86; 2019, 108-113.

<sup>46</sup> Vell. Pat. 2.74.3.

<sup>47</sup> Val. Max. 3.5.3; Flor. 2.16a.1-5. Cfr. Cenerini 2009<sup>2</sup>, 64 e 2012, 105-110.

<sup>48</sup> Si veda l’analisi di Berrino 2006, 29-41; già 2002, 18-20; cfr. anche Cantarella 1995, 527-530.

non tutte le donne furono ‘messe a tacere’: proprio Ortensia, ad esempio, parlò in pubblico nel 42 a.C. e ottenne una riduzione del tributo imposto dai triumviri alle 1400 donne più ricche (ma, come hanno ben scritto Danielle Gourevitch e Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, “di qui a fare di Ortensia un ‘avvocato’ o una ‘suffraggetta’, la distanza è grande”);<sup>49</sup> le sacerdotesse del culto imperiale attestate nei primi tre secoli dell’Impero da 258/260 iscrizioni in Italia e nell’Occidente latinofono, *flaminicae* e/o *sacerdotes*, furono “in all respects the counterpart” dei colleghi uomini, sia per quel che concerne la sfera d’azione, sia per quanto riguarda lo *status* e la mobilità sociale, sia per quel che attiene alla stretta relazione fra sacerdozio e munificenza civica, anche se per un verso “the greater number of male priests reflects the greater importance attached to the cult of the emperor as compared to that of his female relatives” e per un altro “only in exceptional cases did their [*i.e.* of the priestesses] civic generosity bring them public statues or funerals”.<sup>50</sup>

Emblematico al riguardo è il culto tributato dalle donne a *Tacita Muta*. Quest’ultima era una divinità degli Inferi, la cui tragica storia viene raccontata da Ovidio:<sup>51</sup> prima di assumere questo nome, ella era stata una Naiade, figlia del fiume Almona, chiamata Lara, la cui etimologia il poeta riconduceva a “Lala” dal verbo greco *λαλέω*, “chiacchierare”. Questa ninfa ciarliera avrebbe svelato alla sorella Giuturna l’amore nutrito per lei da Giove, rivelato a Giunone l’infedeltà del marito e soprattutto resi vani i tentativi di seduzione del dio: questi, in una sorta di atroce contrappasso, le strappò la lingua, condannandola per sempre al silenzio e confinandola nella palude infernale. In questo mito ovidiano Eva Cantarella ha ritenuto di potere cogliere la metafora della condizione femminile nel mondo romano: la ninfa avrebbe fatto uso “a sproposito della parola *in quanto donna*: inevitabilmente, vale a dire, per una caratteristica e un difetto tipicamente femminili”.<sup>52</sup> La *matrona*, infatti, come riferisce Plutarco, non poteva esprimersi in pubblico, perché “parlare è come denudarsi”.<sup>53</sup>

Un esempio in carne ed ossa di questo “modello” femminile si trova già in un passo della *Consolatio ad Helviam matrem*, in cui Seneca tesse le lodi di una zia materna, la quale, seppur scarsamente incline a parlare o anche a rivolgere un saluto a voce alta (*quae ne sermonis quidem aut clarae salutationis sustinuit audaciam*), si era spesa per far conseguire al nipote la questura, proprio lei che avrebbe preferito

<sup>49</sup> Gourevitch – Raepsaet-Charlier 2003, 201.

<sup>50</sup> Hemelrijk 2005, 161; 2006, 102; 2007, 318-349, e 2012, 485-489. Sui culti locali officiati da sacerdotesse spagnole e sul flaminato provinciale femminile si veda Navarro Caballero 2017, 281-296; cfr. 259-280 sulle motivazioni degli atti munifici e sull’appartenenza sociale delle benefattrici ispaniche; sul patronato femminile di *collegia* in Italia e nelle province latinofone nei primi tre secoli dell’Impero si veda Hemelrijk 2008, 115-162. Cfr. inoltre da ultimo Cenerini 2018, 163-177.

<sup>51</sup> Ov. *Fast.* 2.571-616.

<sup>52</sup> Cantarella 1985, 11; Petrocelli 1989, 49-50.

<sup>53</sup> La norma si faceva risalire a Numa e istituiva sia una stretta relazione fra la parola femminile e il concetto di pudore sia il culto della Musa “silenziosa e muta” di influsso pitagorico: Plu. *Num.* 25.10 = *Comp. Lyc. Num.* 3.10; cfr. *Coniug. praecept.* 31.142C-D; *Num.* 8.11 (cfr. *Lact. Inst.* 1.20.35, p. 77 S. Brandt, *Pragae-Vindobonae-Lipsiae* 1890). Lo scrittore di Cheronea (*Coniug. Praecept.* 9.139C) sosteneva anche che alla donna saggia convenisse mostrarsi in pubblico preferibilmente in compagnia del marito e, in assenza di quest’ultimo, rinchiudersi in casa e sottrarsi agli sguardi; quanto all’uso delle parole, era opportuno che la moglie, in presenza di estranei, mantenesse il medesimo ritegno adottato nel far mostra del proprio corpo e, dunque, rimanesse fra le pareti domestiche e tacesse; avrebbe potuto parlare soltanto rivolgendosi al consorte ovvero adoperare il coniuge come tramite per esprimersi. Sull’argomento si vedano Auberger 1993, 297-308; Wohl 1997, 170-192; Boulogne 2009-2010, 23-34; Cenerini 2009<sup>2</sup>, 21.

modestia e tranquillità rispetto alla villana petulanza di tante donne.<sup>54</sup> Questa zia, della quale non conosciamo nemmeno il nome, pur così riservata, non esitò tuttavia a seguire il proprio marito *C. Galerius, praefectus Aegypti*, e a rimanergli accanto nei sedici anni in cui amministrò la *provincia*, dal 16 al 31 d.C.<sup>55</sup> Ella non fu mai vista in pubblico, non presentò mai raccomandazioni al marito e non ammise che le venissero chieste; così l'Egitto, particolarmente *loquax* nel denigrare e diffamare i prefetti e persino coloro che fossero stati innocenti, finì per ammirare quella moglie come irripetibile modello d'integrità (*unicum sanctitatis exemplum*) e, ancora ai tempi in cui Seneca scriveva la *Consolatio*, ossia tra il 42 e il 43 d.C., quella *provincia* continuava a rimpiangere una donna come la sorella di Elvia.<sup>56</sup>

Quanto alla funzione della *stola*, oltre alla ricca messe di testimonianze letterarie—alle quali sopra si è accennato senza pretesa di esaustività e rinviando a studi specificamente dedicati<sup>57</sup>—va ricordata anche la documentazione epigrafica e papiracea. A parte un epitaffio metrico d'età repubblicana, forse più precisamente cesariana, rinvenuto a Minturno e riferibile ad una *liberta* sulla cui bocca viene posto un autoelogio di sei senari giambici contenenti un evidente riferimento al “privilegio” di indossare la *stola* (*ita libertate illeī me, hic me decoraat stola*),<sup>58</sup> sono soprattutto le iscrizioni d'età imperiale—all'incirca 30 documenti di carattere pubblico e privato— a confermare l'importanza di questo indumento non tanto come “rivestimento”, abbellimento e soprattutto “protezione” di un corpo femminile, quanto piuttosto come simbolo di un determinato rango e/o come segno onorifico. Ci si riferisce in particolare alle espressioni *stolata femina* e *ματρῶνα στολᾶτα*, rispettivamente attestate in iscrizioni latine da *Celeia*, Smartno na Pohorju, *Salona*, Tomi, *Ulpia Traiana* (3 casi), *Apulum*, *Lugdunum*, *Mediolanum*, *Aquileia*, *Anagnia*, *Mogontiacum*, *Augusta Vindelicorum*, *Forum Iulii*, *Aquincum*,<sup>59</sup> e greche da Afrodisia, Sebastopolis, Didyma, Efeso (2 casi), Iulia Gordos, Kadoi, Medamūd (due donne), Kōm el-Khanziri (3 casi),<sup>60</sup> quanto ai

<sup>54</sup> Sen. *Cons. ad Helv.* 19.2.

<sup>55</sup> *PIR*<sup>2</sup> H 79; G 25 (*C. Galerius*); Bureth 1988, 476; Bastianini 1988, 504.

<sup>56</sup> Sen. *Cons. ad Helv.* 19.6; mi sia consentito il rinvio a Cassia 2017, 70-77. Fin dalla prima età imperiale, l'opportunità o meno che un governatore portasse con sé la propria moglie nella *provincia* era stata oggetto di un serrato e acceso dibattito tramandato da Tacito (*Ann.* 3.33-34) e approfonditamente analizzato da numerosi studiosi moderni, da Friedländer 1865, 339-340 e nota 6 a Donaldson 1907, 122, da Pflaum (1950, vol. 1, 301-302, 303-306, per una lista dettagliata delle mogli dei procuratori; sulle spose o sulle figlie che hanno accompagnato i senatori destinati al governo di una provincia nel corso dei primi due secoli dell'Impero, cfr. Raepsaet-Charlier 1982, 64-69) a Syme 1958, vol. 1, 444, 535; vol. 2, 564, da Balsdon 1962, 60-62 a Herrmann 1964, 55 (cfr. Rutland 1978, 16-17; Santoro L'Hoir 1994, 5-25), da Phang 2001, 366-367 (cfr. Vanderpe – Waebens 2010, 415-435) a Berrino 2006, 92-99, da Foubert 2011, 349-361 a Marshall 1975, 11-18—che proprio al lungo brano tacitano ha dedicato un saggio—fino a Fanizza 1977, 201-202 e nota 13.

<sup>57</sup> Si possono aggiungere, ma soltanto a titolo esemplificativo, le *muliebres stolatae* di Vitr. 1.1.5 (a proposito delle cariatidi) e le *stolatae* di Petron. 44.18, intese come sostantivo sinonimo di *matronae*.

<sup>58</sup> *CIL* X 6009 (=CLE 56). Su questa iscrizione cfr. Bieber 1931, 59; Leroux 1911, 1522; Cugusi 2007, 37-38; de Melo 2007, 110, 120; Massaro 2007, 146.

<sup>59</sup> *Celeia*: *CIL* III 5283. Smartno na Pohorju: *CIL* III 5293. *Salona*: *CIL* III 8754 (=Bulić – Egger (hrsg.) 1926, nr. 80). Tomi: *CIL* III 6155 + 7571 (=Stoian 1987, nr. 465 = AE 1978, 715). *Ulpia Traiana*: Russu – Piso – Wollmann 1980, nr. 127 (222-235 d.C.); Étienne – Piso – Diaconescu 2006, nr. 42 (=AE 2001, 1719); Russu – Pippidi 1980, nr. 127 (222-235 d.C.). *Apulum*: Piso 2001, nr. 646. *Lugdunum*: *CIL* XIII 1898 (=IG XIV, 2527; metà III d.C.). *Mediolanum*: *CIL* V 5892 (=ILS 6731). *Aquileia*: *CIL* V 8316 (=Brusin 1991, nr. 2105 = Zaccaria 2016, tabella 5, nr. 10; III d.C.). *Anagnia*: *CIL* X 5918 (=ILS 406). *Mogontiacum*: *CIL* XIII 7269. Spieß 1988, 291, Nr. 4. *Forum Iulii*: AE 1998, 569. *Aquincum*: Kovács – Szabó 2009, nr. 772 (=AE 2010, 1319).

<sup>60</sup> Afrodisia: McCabe 1991a, nr. 224. Sebastopolis: Le Guen-Pollet 1989, 69, nr. 14. Didyma: McCabe 1991b, nr. 493. Efeso: McCabe 1991c, nr. 1380 (III d.C.); 1991c, nr. 2389. Iulia Gordos: TAM, V, 1 758 (230-231 d.C.).

papiri, si tratta di circa 13/14 testimonianze relative a ματρῶνα στολᾶτα provenienti da Magdola Mire (Hermopolites), Hermopolites, Euhemeria (Arsinoites), Arsinoites (3 casi e uno incerto), Ossirinco (6 casi) e da una località ignota.<sup>61</sup>

All'interno di questo materiale documentario va inclusa poi anche un'epigrafe da Tivoli, incisa su una base di statua eretta in onore di *Marcia Ulpia Sossia Calligona*:<sup>62</sup> come ha scritto Maria Grazia Granino Cecere, "siamo molto probabilmente nella prima metà del III secolo e dinanzi ad una donna di indubitabile prestigio".<sup>63</sup> Il testo dell'iscrizione presenta due dati eccezionali: per un verso, documenta il solo caso noto di una donna eletta come *patrona* di un'associazione di *iuvenes*; per un altro, presenta l'espressione in latino *matrona stolata*, fatto anch'esso peculiare, dal momento che tale formula, come si è visto, si riscontra unicamente nelle epigrafi greche e nei papiri, mentre in quelle latine si trova *femina stolata*, indipendentemente dallo *status* di donna coniugata.<sup>64</sup>

Secondo Bernard Holtheide, le espressioni *femina stolata* o ματρῶνα στολᾶτα costituirebbero veri e propri titoli in uso a partire dalla fine del II secolo e poi durante il III per indicare personaggi femminili di rango elevato, più precisamente proprietarie terriere, sposate o comunque imparentate con alcuni personaggi influenti del ceto equestre, mogli o figlie di *viri egregii*, spesso *centenarii* o *ducenarii*.<sup>65</sup>

Nello studio di Chelotti e Buonopane, cui si è accennato in apertura, viene giustamente posto in evidenza come le donne alle quali fu conferito l'onore della statua pubblica appartenessero all'ordine senatorio, anche se non mancano figure legate a membri delle *élites* cittadine e, soprattutto, una *liberta* d'eccezione, definita persino *stolata femina*, *Marcia Aurelia Ceionia Demetrias*, con ogni probabilità, secondo i due studiosi, la concubina di Commodo, alla quale il *s(enatus) p(opulus) q(ue) Anagnin(us)* decretò una statua *ob dedicationem thermarum quas post multum temporis ad pristinam faciem suis sumptibus restauraverunt*.<sup>66</sup> Come hanno

Kadoi: *MAMA*, X, 358 (301 d.C. ca.). Medamūd: *SEG* 8, 703 (II/III d.C.). Kōm el-Khaziri: *SEG* 12, 558 (metà-fine del III d.C.); *JGRR* I, 5 1097 (metà-fine del III d.C.); Breccia 1911, nr. 130 (II/III d.C.).

<sup>61</sup> Magdola Mire (Hermopolites): *BGU* III 860 (254-268 d.C.). Hermopolites: *PRyl* II 165 (266 d.C.). Euhemeria (Arsinoites): *PFlor* I 16 (239 d.C.). Arsinoites: *PCol* VIII 234 (seconda metà III d.C.). *PFlor* I 100 (231-232 d.C.). *PLaur* I 11 (226-275 d.C.). *PStras* I 8 (272-276 d.C.). Ossirinco: *PColYoutie* II 68 (266 d.C.). *POxy* VI 907 (276 d.C.). *POxy* XIV 1705 (298 d.C.). *POxy* XXXIV 2712 (292-293 d.C.). *POxy* LXVI 4121 (289-290 d.C.). *PSI* XIII 1338 (299 d.C.). *PStras* III 132 (267 d.C.). A questi dati vanno aggiunti quelli raccolti e analizzati da Álvarez Melero 2017 concernenti *Vetus Salina* in Pannonia (II-III d.C.: 83, nr. 5), Siscia in Pannonia (II-II d.C.: 84, nr. 11), Hippos in Siria (238/239 d.C.: 86, nr. 17), Bostra in Arabia (III d.C.: 89, nr. 29), Ossirinco in Egitto (III d.C.: 92, nr. 40).

<sup>62</sup> *AE* 1956, 77 (= *AE* 1958, 177): *M(arciae) Ulpiae M(arci) f(iliae) / Sossiae Calligonae stola/tae matronae / [so]dalicium iuve/[nu]m Herculano/[rum] patronae*.

<sup>63</sup> Granino Cecere 2005, 155.

<sup>64</sup> Granino Cecere 2005, 156, 160.

<sup>65</sup> Holtheide 1980, 127-131; cfr. anche Gilbert-Chasteney 2007, 28. Sull'argomento si vedano già Marquardt 1886<sup>2</sup>, 575 e nota 1; Hübner 1878, 425-426. Sullo slittamento semantico di *stola*, termine dapprima usato, dall'età flavia alla fine del II d.C., esclusivamente in riferimento a donne di rango senatorio, cfr. Scholtz 1992, 13-20.

<sup>66</sup> *CIL* X 5918 (= *ILS* 406; da Anagni). Cfr. Chelotti-Buonopane 2008, 644 e nota 26, 652, 653, tabella 1a, nr. 12; Flexsenhar III 2016, 135-147, Tafel 19. Sull'identificazione della concubina di Commodo con la Marcia Aurelia Ceionia Demetriade dell'iscrizione di Anagni si è molto discusso: cfr. Granino Cecere 2005, 160; Frascchetti 2008, 232, nota 33. D'altra parte, il fatto che la *παλακίς* dell'imperatore potesse essere una *stolata femina* non appare in contraddizione con il profilo che della donna traccia Erodiano (1.16.4), secondo il quale ella, a parte il diritto di essere preceduta da fiaccole accese, in nulla sarebbe stata diversa da una moglie legittima e avrebbe goduto di tutti gli onori propri di una *Augusta*: *ἐπεὶ δὲ τὴν γνῶμην αὐτοῦ ταύτην ἀνήνεγκε πρὸς Μαρκίαν, ἥν*

sottolineato Chelotti e Buonopane, la *liberta Marcia* in tanto costituisce un'eccezione in quanto "poche sono le donne, in genere, che portano questo titolo, che pare indicare più un onore che un segno di rango, anche se la maggior parte delle donne *stolatae* proviene dall'aristocrazia equestre".<sup>67</sup>

Diversamente Hemelrijk ha considerato la *stola*, "the distinctive dress of the *matrona*", da includersi tra gli "*insignia* of rank (...) comparable to those of the male senatorial order"; così anche Kristi Upson-Saia ha ritenuto l'abbigliamento e gli accessori femminili "as indicators of (...) individual status, rank, and prestige".<sup>68</sup>

Secondo Granino Cecere, solo una minoranza di queste figure appartenenti all'ordine dei cavalieri poteva fregiarsi del titolo di *stolata* – da intendersi, in sintonia con quanto sostenuto dagli stessi Chelotti e Buonopane, più come un'onorificenza che come un titolo di rango – frutto della concessione dell'imperatore, come farebbe ritenere un'iscrizione da Afrodisia relativa alla moglie di Σεπτίμιος Χάρης Αἰνείος, la quale ricevette il riconoscimento della *stola* matronale da Severo Alessandro;<sup>69</sup> in ogni caso, tale privilegio veniva garantito a membri dell'"aristocrazia" equestre, "a sottolineare probabilmente la forza emergente dell'*ordo*, così presente proprio nel corso del III secolo".<sup>70</sup> Sulla base delle testimonianze sopra indicate, infatti, si può notare come la maggior parte dei documenti provenga dall'Egitto e dall'Asia Minore, mentre sono rari i casi dalle province danubiane e riguardanti le mogli di militari in servizio; inoltre, in un'epigrafe sepolcrale da *Lugdunum* la presenza, oltre al testo latino, di acclamazioni in lingua greca, "rivela quale fosse il mondo culturale della defunta".<sup>71</sup>

Dopo l'articolo, ormai datato, di Holtheide, dell'argomento si è occupato specificamente Anthony Álvarez Melero in recenti contributi che tengono conto delle nuove scoperte epigrafiche e papirologiche e ambiscono a risolvere alcune questioni lasciate in sospeso dallo studioso tedesco. A differenza di quest'ultimo, che aveva preso in considerazione soltanto 27 attestazioni, pressoché esclusivamente provenienti dall'Oriente ellenofono, Álvarez Melero, invece, ne ha individuato ben 44 (32 epigrafi e 12 papiri), la cui dislocazione geografica comprende Italia, Gallia, Dalmazia, *limes* danubiano, Asia, Ponto e Bitinia, Egitto e Arabia. Lo studioso spagnolo, poi, pur non negando il legame, già sostenuto da Holtheide fra le *stolatae* e i membri dell'ordine equestre, ha rilevato come tali rapporti siano certi in 1/3 dei casi (15 su 44) rispetto agli altri 2/3 nei quali o manca un'indicazione specifica o si tratta di parentele stabilite con magistrati municipali. Entra a questo punto in gioco un secondo elemento di confronto con lo studioso tedesco, il quale aveva escluso qualunque legame tra il titolo e la legislazione augustea sui costumi e sul matrimonio: al contrario, Álvarez Melero ha evidenziato la stretta connessione fra lo *ius trium liberorum* e l'appellativo *stolata*. Sostanzialmente concorde, infine, con Holtheide, si è mostrato lo studioso spagnolo in merito all'arco cronologico occupato dalle attestazioni, all'incirca tra la fine del II e la fine del III secolo d.C., anche se la datazione approssimativa di molti testi non ha

εἶχε τῶν παλλακίδων τιμιωτάτην, καὶ οὐδέν τι ἀπέιχε γαμετῆς γυναικός, ἀλλὰ πάντα ὑπῆρχεν ὅσα Σεβαστῆ πλὴν τοῦ πυρός.

<sup>67</sup> Chelotti – Buonopane 2008, 652.

<sup>68</sup> Hemelrijk 2004, 11; Upson-Saia 2011, 18.

<sup>69</sup> *MAMA* VIII, 514, ll. 28-31 (=PH 257220): ... τευ/μηθεισαν ὑπὸ θε/οῦ Ἀλεξάνδρου / ματρώνης στρολῆ.

<sup>70</sup> Granino Cecere 2005, 159 e nota 39 (sui casi dubbi di *filiae stolatae* [*CIL* III 5225, da *Celeia* in Norico] e di *puellae stolatae* [?] [*CIL* III 1182, da *Apulum* in Dacia]). Sull'epiteto *stolata* si vedano inoltre Raepsaet – Charlier 1999, 215-236; Demougis 1999, 579-612.

<sup>71</sup> Granino Cecere 2005, 160, in riferimento a *CIL* XIII 1898 (=IG XIV, 2527; metà III d.C.).

consentito ad Álvarez Melero di stabilire uno sviluppo diacronico chiaro e soprattutto funzionale a rispondere al fondamentale interrogativo da lui stesso posto nel titolo dell'articolo: “titulature officielles ou prédicat honorifique?”. Si tratta effettivamente di un quesito per il quale Holtheide non aveva concretamente formulato una soluzione. Come ha sostenuto lo studioso spagnolo, il fatto che il vocabolo *femina/matrona* fosse accompagnato dall'aggettivo di grado positivo *stolata* esclusivamente applicabile alle *matronae* poteva indurre a ritenere che *femina stolata/matrona stolata* fosse un titolo ufficiale, ma ciò può essere sostenuto solo in casi come quello documentato dal testo di Afrodisia. È possibile, perciò, che questa titolatura sia nata originariamente come “formule de courtoisie”, “marque de respect éventuellement pour la mise au monde d'enfants” e che abbia gradualmente acquisito “un caractère officiel”, un titolo regolamentato e accordato dall'imperatore o da un'altra pubblica autorità; tuttavia, come ammette lo stesso Álvarez Melero, proprio il testo iscritto sulla base di statua in onore di *Marcia Aurelia Ceionia Demetrias* costituisce l'attestazione cronologicamente più antica (fine del II secolo d.C.) ma, nello stesso tempo, presenta già una formulazione con “un caractère officiel”. Non è dunque possibile stabilire limiti cronologici precisi del passaggio da formule elogiative a titolature ufficiali, anche se lo studioso non parla mai di ‘rango’, mostrandosi sostanzialmente concorde con quanto sostenuto da Chelotti e Buonopane.<sup>72</sup>

Alla luce di quanto sin qui esposto, il termine φιλόστολος della nostra epigrafe potrebbe collocarsi in una fascia cronologica, per così dire, “intermedia”, ossia in un momento in cui le espressioni ματρῶνα στολάτα e *femina stolata* non erano ancora divenute d'uso, per così dire, generalizzato e però, nel contempo, era già avvertita l'esigenza di definire il rango di una *matrona* (Hemelrijk, Upson-Saia) e/o di conferirle un titolo onorifico (Granino Cecere, Chelotti-Buonopane e, con oscillazioni fra titolatura ufficiale e formula onorifica, Álvarez Melero) anche attraverso l'ormai ineludibile riferimento al suo capo d'abbigliamento per eccellenza.

Come ha precisato Pierre Chantraine nel suo *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, “certains composés en -στολος doivent plutôt être rapportés à στολή”.<sup>73</sup> Si pensi a termini come λινόστολος, vestito di lino portato dagli Egizi,<sup>74</sup> o ιερόστολος, sacerdote addetto ai paramenti sacri sempre in Egitto.<sup>75</sup> È dunque del tutto lecito ipotizzare la creazione, fra i tanti possibili, di un altro composto in -στολος connesso all'indumento femminile –ossia φιλ(ο)-\* + -στολος (< στολή)– e riferibile ad una donna che “amasse” la propria veste, alla stregua del sacerdote egiziano che “aveva cura” delle vesti sacre. Non si tratta di un'ipotesi peregrina nella misura in cui, all'interno di un dettagliato elenco degli epiteti di lode contenuti nelle epigrafi sepolcrali e ispirati alle virtù religiose (φιλόθεος), familiari (φιλάδελφος, φίλανδρος, φιλογύναιος, φιλότεκνος), sociali (φιλόανθρωπος, φιλογειτών, φιλόφιλος) del defunto, Margherita Guarducci riportava numerosi esempi di attributi composti appunto con φιλ(ο)-\*.<sup>76</sup>

<sup>72</sup> Álvarez Melero 2017, 61-93 (con rinvio a Chelotti-Buonopane 2008, 76, nota 81); Álvarez Melero 2018, 43-60 (con rinvio a Chelotti-Buonopane 2008, 44, nota 110).

<sup>73</sup> Chantraine 1977, 1050, s.v. στέλλω.

<sup>74</sup> Bacchyl. *Dith.* 19.43; Plu. *Isid.* 352b.

<sup>75</sup> Plu. *Isid.* 352b; in 366f si trova il termine στολιστής; cfr. anche Poll. *onom.* 7.54: εἶη δ' ἄν τις καὶ στολιδωτὸς χιτῶν· στολίδες δὲ εἰσὶν αἱ ἐξεπίτηδες ὑπὸ δεσμοῦ γινόμενα κατὰ τὰ τέλη τοῖς χιτῶν ἐπιπτυχαί, μάλιστα ἐπὶ λινῶν χιτωνίσκων. Ὅταν δ' Ὀμηρος εἶπη (Γ 141). Si vedano Bieber 1931, 59; Kießling 1931, 62.

<sup>76</sup> Guarducci 1974, 150-152.

#### 4. L'epigrafe di Giulia Regula

Un epitaffio conservato presso il Museo di Nabeul (antica *Neapolis*) in Africa Proconsolare, databile alla fine del II (/inizi III?) d.C., menziona una *Iulia Regula*, il cui *agnomen*, *Stolata*, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, rappresenterebbe un *unicum* nella documentazione epigrafica africana (**Fig. 7**): *D(is) M(anibus) s(acrum) / Iul(ia) Regula sive / Stolata vix(it) / an(nos) LXIII m(enses) VI / h(ic) s(ita) e(st)*.<sup>77</sup>

Alla sequenza onomastica costituita dal gentilizio *Iulia* e dal *cognomen* *Regula*, si aggiunge dunque in terza posizione l'*agnomen* (introdotto dalla congiunzione composta con funzione coordinante e valore esplicativo-aggiuntivo *sive*)<sup>78</sup> *Stolata*, “le sobriquet de *Iulia Regula*” –come ha scritto Mounir Fantar– titolo onorifico portato da una *matrona*, probabilmente originaria di *Neapolis*, la quale, attraverso il matrimonio con un *ingenuus*, aveva acquisito il diritto di portare la *stola*.<sup>79</sup>

La coincidenza con la tipologia testuale, ossia un epitaffio, e con il formulario dell'iscrizione di Giulia Galene –1. invocazione + 2. nome + 3. epiteto + 4. età (nel caso dell'iscrizione africana a l. 5 si trova anche il riferimento esplicito al luogo di sepoltura: *hic sita est*)– offre lo spunto per qualche riflessione.



Fig. 7. Iscrizione di *Iulia Regula* (Fantar 2013, 215).

<sup>77</sup> *AE* 2013, 2135. Álvarez Melero 2017, 71, nota 56, accenna all'epigrafe ma non la inserisce nella schedatura.

<sup>78</sup> Com'è noto, l'*agnomen* era uno dei due *supernomina* (l'altro è il *signum*) che si diffusero a partire dal II secolo d.C. e si aggiungevano agli altri elementi onomastici; in particolare, l'*agnomen* riscontrabile prevalentemente in epitaffi, serviva ad identificare con maggiore precisione la persona, veniva attribuito per lo più da parenti, era l'appellativo con il quale un individuo veniva abitualmente chiamato e seguiva il nome con formule come *qui vocatur, qui et (vocatur), qui, cui nomen est* oppure *sive, idem*: Kajanto 1966, 9; Calabi Limentani 1968, 159-160; McLean 2002, 124-125; Lassère 2007, 108; Buonopane 2009, 160.

<sup>79</sup> Fantar 2013, 215-216.

Θεοῖς Καταχθονίοις *Dis Manibus sacrum*

Ἰουλία Γαλήνη *Iulia Regula*

ἡ φιλόστολος *sive Stolata*

ἔζησε ἔτη λγ' *vixit annos LXIII menses VI*

*hic sita est*

Confrontando infatti i quattro nuclei concettuali, si può osservare che l'epigrafe catanese (prima metà II?), probabilmente di poco precedente rispetto a quella africana (seconda metà II?), potrebbe recare traccia, ancora *in nuce*, di un epiteto, quale appunto φιλόστολος, introdotto in greco da Η e destinato a trovare presto una vasta diffusione e a “standardizzarsi” rispettivamente con la perifrasi latina *stolata femina* e con quella greca ματρῶνα στολᾶτα. In altre parole, la specularità fra i due testi rende legittima l'ipotesi che φιλόστολος, pur non essendo l'esatto corrispettivo in greco dell'epiteto latino *Stolata* attribuito come *agnomen* a *Iulia Regula*, ne esprimesse comunque il senso profondo e potesse costituire una sorta di “sucedaneo” semantico, di “surrogato” simbolico, destinato di lì a poco a stabilizzarsi nelle due varianti *stolata femina*/ματρῶνα στολᾶτα, entrambe connotate dall'aggiunta del sostantivo *femina*/ματρῶνα.

## 5. Considerazioni conclusive

Le considerazioni sin qui esposte offrono lo spunto per un'ulteriore riflessione in merito al secondo elemento del supposto binomio “stola-silenzio”. L'*apax* φιλόστολος, infatti, se non è in grado di rovesciare, può almeno rimettere in discussione e forse attenuare il *cliché* di “relegata”, ponendo in evidenza piuttosto la “visibilità” e il ruolo pubblico di una donna che riuscì a lasciare memoria di sé senza aver bisogno di una legittimazione maschile derivante dalla menzione di un qualunque altro soggetto, come il padre, il marito, il fratello o anche il figlio.

Proprio in merito a questo presunto “mutismo” femminile, Moses I. Finley in un noto articolo del 1965 aveva individuato in maniera ironicamente provocatoria cinque *different voices* attraverso le quali le donne romane avrebbero potuto comunque “esprimersi”, ossia (1) la poesia erotica e satirica, (2) le notizie storiche e biografiche, (3) l'epistolografia e i trattati filosofici, (4) le testimonianze archeologiche e le manifestazioni artistiche (epitaffi, affreschi, statuaria), e (5) i testi giuridici; in realtà, lo storico primitivista statunitense sapeva bene che tutte queste fonti avrebbero raccontato una “portion of a complicated, ambiguous story”, poiché, a suo modo di vedere, non era dato sapere che cosa avrebbero detto le donne se fosse stato permesso loro di esprimersi senza intermediari.<sup>80</sup> Il celebre saggio di Finley, *The Silent Women*, pur avendo incontrato qualche riserva già a distanza di pochi anni

<sup>80</sup> Finley 1968, 130.

dalla sua pubblicazione,<sup>81</sup> ha tuttavia continuato a riscuotere ampi consensi fino a tempi relativamente recenti.<sup>82</sup>

Come si è accennato inizialmente, in un corposo volume edito nel 1989 Corrado Petrocelli aveva individuato nella stola e nel silenzio i due “tratti” identificativi della condizione femminile nel mondo romano. Lo studioso, prendendo spunto dalla *Laudatio Turiae*, aveva ritenuto di poter cogliere due fondamentali limiti nella nostra possibilità di conoscenza reale della donna romana: il primo, oggettivo, costituito dallo stesso genere letterario delle *laudationes*, tendente a “codificare” solo alcuni aspetti del carattere e della personalità funzionali all’elogio di una moglie “esemplare”; il secondo limite, ancor più grande e insormontabile a parere di Petrocelli, sarebbe consistito nell’impossibilità di conoscere la realtà dei fatti dalla diretta interessata e più in generale da tutte le donne: “in ogni caso, la loro voce non ci è giunta: ancora una volta ha vinto il silenzio, la parola negata o dimenticata... La più elevata capacità di cancellazione dei connotati della propria fisionomia: questo il requisito che si richiedeva alla sposa e madre modello, che faceva di una moglie la compagna perfetta, ma che cancellava di lei, del suo sentire, dei suoi pensieri ogni traccia dal libro della storia, irrimediabilmente”.<sup>83</sup> Alla donna sarebbe stata semmai concessa come unica facoltà espressiva la filatura e la tessitura, in quanto strumenti per realizzare immagini: secondo lo stesso Petrocelli, in uno studio di qualche anno successivo, la delazione avrebbe rappresentato una delle circostanze in cui la parola delle donne sarebbe divenuta efficace, anzi addirittura vincente e persino maneggiare i fili di una tela avrebbe potuto significare “ordire una trama, di una stoffa, di un racconto come di una vicenda segreta o nascosta: in greco *πλοκή* è appunto l’intreccio di un tessuto e al contempo quello di un dramma, ed è anche l’intrigo, l’astuzia”.<sup>84</sup>

Come ha tuttavia precisato Francesca Cenerini, se è pur vero che dissimulazione, seduzione, menzogna e delazione –“attributi canonici di tutte le ‘dark ladies’ che hanno alimentato l’immaginario maschile di tutti i tempi”– possono configurarsi come le pericolose conseguenze della “parola” femminile non controllata dalle consuetudini maschili, è altrettanto indubbio che i tentativi di contrapporre a questa figura negativa un “modello” ideale di donna schiva, pudica nei comportamenti come nell’abbigliamento e soprattutto silenziosa non sembrano aver sortito il successo sperato: “alla fine dell’età repubblicana e nei primi secoli dell’età imperiale questo modello ideale convive con realtà femminili documentate dalle fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche che di tale idealità hanno ben poco, ma che con tale idealità debbono, comunque, sempre

<sup>81</sup> Blödown 1971, 71-91.

<sup>82</sup> Così infatti ha scritto Criniti 1999, 20-21, 31-32: “in un’etica di uomini fatta per uomini, ‘The Silent Women’ romane... –espropriate... anche di ogni forma e possibilità di comunicazione, perché ad esse non appartenevano di per sé nemmeno la mobilità personale e la libertà di parola, da sempre prerogative maschili– vivono una condizione di subordinazione pressoché assoluta e permanente: almeno fino all’età augustea, quando si intravedono forme di emancipazione e di indipendenza, duramente e astiosamente stigmatizzate... dall’opinione pubblica”.

<sup>83</sup> Petrocelli 1989, 396-397. Per contro, Mazzarino 1973, 98-99, aveva considerato la *Laudatio* come un documento storico preziosissimo, non certo per la conoscenza della condizione femminile, quanto piuttosto per la comprensione profonda dei meccanismi politici operanti nella tarda Repubblica: “l’importanza dell’epigrafe è in ciò, che essa è il più vivo documento dell’epoca del ‘terrore’, insomma delle proscrizioni triumvirali: la sposa *laudata* ha salvato il marito, proscritto da Lepido, da una inevitabile rovina, nascondendolo mentre infuriava la proscrizione, e infine ottenendo la grazia ad opera di Ottaviano”.

<sup>84</sup> Petrocelli 1995, 211-212.

fare i conti, in positivo o in negativo, quando si tratta della loro immagine pubblica”. Questa discrepanza fra teoria e prassi, questa convivenza di idealità e realtà è il nucleo di quello che la studiosa bolognese ha icasticamente definito “il paradosso della condizione femminile romana”.<sup>85</sup> La stessa Cenerini ne ha colto la testimonianza nell’esigua produzione poetica di una poetessa elegiaca tramandataci all’interno del *Corpus Tibullianum*, Sulpicia, esponente dell’*élite* augustea, figlia di Servio Sulpicio Rufo, nipote e probabilmente pupilla di Marco Valerio Messalla Corvino, animatore di un famoso circolo letterario.<sup>86</sup> Effettivamente, la produzione di Sulpicia ben si presta ad alcune considerazioni relative all’ambiguo rapporto fra la condotta ideale di una matrona e i suoi comportamenti reali. Va notato infatti come la poetessa, pur nella sua libertà espressiva, rivendichi, senza menzionarla esplicitamente, proprio la *stola* e adoperi il termine *toga* per indicare invece, con una metonimia, la prostituta, cioè l’“altra da sé”, con ciò dichiarando di non considerare affatto se stessa come una meretrice, bensì come *Servi filia*, dunque, come donna decisamente altolocata in quanto “figlia” di un uomo.<sup>87</sup> E, d’altra parte, il fatto che ella appartenga all’*élite* non solo non le fa tenere la “bocca chiusa” come, almeno teoricamente, avrebbe dovuto fare, ma la fa sentire addirittura legittimata ad esprimere i propri sentimenti, anche quelli più intimi, incurante dei *rumores* intorno a lei, anzi pronta a dichiararsi apertamente all’uomo di cui è innamorata, senza fare ricorso a *signatis... tabellis*.<sup>88</sup> Sulpicia, dunque, per rango può appartenere all’*ordo matronarum* e adottarne l’abbigliamento, ma nello stesso tempo si permette di esprimere a gran voce le proprie emozioni, senza temere le conseguenze: ancora una volta la *stola* sì, il silenzio no.

Uno schema circolare della condizione femminile, elaborato da Elda Bigi e Laura Montanini,<sup>89</sup> ha prospettato una netta dicotomia fra la donna *honest*a e quella *probrosa*: rispetto ad una fase iniziale della vita, in cui la *femina/mulier* da *infans* diviene *puella*, al sopraggiungere del menarca, invece, si profilano due percorsi di vita completamente contrapposti, l’uno ispirato al *mos maiorum*, all’interno del

<sup>85</sup> Cenerini 2009<sup>2</sup>, 205, 207.

<sup>86</sup> Sulp. *Apud Tib.* 3.13-18. Cfr. Raepsaet-Charlier 1987, 587, nr. 738. Se le brevi elegie pervenuteci sono effettivamente attribuibili a lei, esse senza dubbio rovesciano i tradizionali schemi della *puicitia*: Sulpicia, infatti, è autonoma e incurante delle voci che circolano sul suo conto e sul suo amante Cerinto. Tuttavia, proprio questa ostentazione, anche della passione erotica, finisce per suscitare qualche dubbio: nel “rovesciamento dei ruoli di genere sessuale, così netto e radicale... parrebbe quasi che la voce femminile, per assumere il ruolo d’“autore” nella poesia d’amore latina, debba necessariamente ribaltare la rappresentazione tradizionale, finendo, ancora una volta, per essere condizionata da linguaggio e comportamenti maschili”: Cenerini 2009<sup>2</sup>, 204. Per quanto Cantarella 2008, 131, a proposito della nostra poetessa abbia scritto che, “al di là di secoli di silenzio, da Roma giunge una voce di donna”, si deve tuttavia rilevare come, a fronte di queste parole femminili quasi sempre mediate da un filtro maschile, alcune iscrizioni incise sulle gambe del Colosso di Memnone a Tebe in Egitto sembrano invece offrire una prospettiva differente: sull’argomento mi sia consentito il rinvio a Cassia 2017, 29-99. Analogamente, e sempre a titolo meramente esemplificativo, si rinvia all’esegesi finissima condotta sui graffiti femminili da Buonopane 2009b, 231-245.

<sup>87</sup> Sulp. *Apud Tib.* 3.16.3-4: *sit tibi cura togae potior pressumque quasillo / scortum quam Servi filia Sulpicia*. Cfr. Hemelrijk 2004 (1999), 150.

<sup>88</sup> Sulp. *Apud Tib.* 3.13.5-10: *mea gaudia narret, / dicitur si quis non habuisse sua. / Non ego signatis quicquam mandare tabellis, / ne legat id nemo quam meus ante, velim, / sed peccasse iuvat, voltus componere famae / taedet: cum digno digna fuisse ferar*. Insomma, come ha giustamente sottolineato Hemelrijk 2004 (1999), 151, Sulpicia “ama” che si parli di lei: “her defiant attitude as regards her reputation is underlined by the use of the subjunctive of verbs of speaking: she loves ‘being talked about’ (line 5: ‘narret’ and 10: ‘ferar’), which is precisely what a respectable woman should avoid most”.

<sup>89</sup> Lo schema è riportato da Criniti 1994, 81-95, in particolare 85.

quale la fanciulla atta al matrimonio (*virgo e nubilis*) diviene fidanzata (*sponsa*) e sposa (*uxor, univira*), in séguito procrea (*mater familias, matrona*) e può rimanere vedova (*vidua*); l'altro, in completo contrasto con l'etica patriarcale, nel quale la *puella* può invece diventare *meretrix*, rimanere non coniugata e disinibita (*nubilis, probrosa*) o, se coniugata (*uxor*), divenire infedele (*adultera*) (Fig. 8).

Se questo schema circolare riassume effettivamente le opzioni possibili sia per l'uno sia per l'altro versante, è anche indubbio che una condizione come quella sopra descritta di Sulpicia non possa collocarsi con nettezza nell'emiciclo di destra o in quello di sinistra, ma piuttosto lungo un'incerta, e sottile, linea di confine, in bilico fra le prerogative dell'*ordo matronarum*, come il privilegio di indossare la *stola*, e i connotati propri delle donne libere e indipendenti dalle restrittive norme della legislazione augustea sulla moralità pubblica.

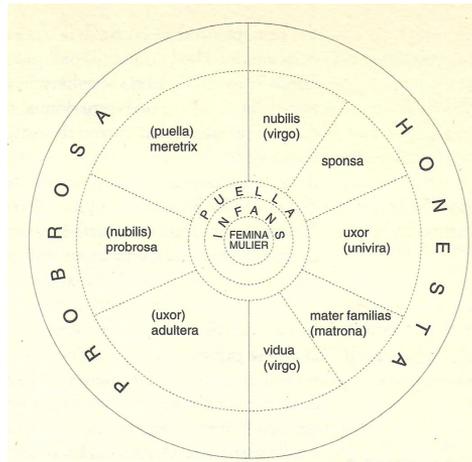


Fig. 8. Schema della dicotomia *femina honesta-femina probrosa* (Criniti 1994, 85).

E Giulia Galene? Dove si pone ἡ φιλόστολος rispetto a questi versanti contrapposti? Possiamo davvero affermare con Finley che nomi come *Claudia, Iulia, Cornelia* o *Lucretia* non rinviassero ad “individui” di sesso femminile ma soltanto a “frazioni” anonime e passive di una *gens*?<sup>90</sup> L'epitaffio catanese, in effetti, non contiene riferimenti a figure maschili, anche se è possibile che a commissionare la dedica sia stato un coniuge affettuoso (forse appartenente al rango equestre, ma non necessariamente); in ogni caso, la donna –nella formula particolare del testo iscritto che include oltre ai dati onomastici anche un epiteto “significativo”– riuscì comunque ad “esprimersi” e a far giungere la propria “voce” sino a noi, non rimase in silenzio, pur “amando” la sua *stola*.

<sup>90</sup> Finley 1968, 131: “women lacked individual names in the proper sense. Claudia, Julia, Cornelia, Lucretia, are merely family names with a feminine ending (...) It is as if the Romans wished to suggest very pointedly that women not, or ought not to be, genuine individuals but only fractions of family. Anonymous and passive fractions”.

## 6. Bibliografia

Álvarez Melero, A.

(2017): “*Matronae stolatae*: titolatura ufficiale ou prédicat honorifique?”, *Cahiers du Centre Gustave Glotz* 28, 61-94.

(2018): *Matronae equestres. La parenté féminine des chevaliers romains originaires des provinces occidentales sous le Haut-Empire romain (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles). Alliances matrimoniales, pratiques religieuses et mobilité géographique de femmes de l'élite romaine*, Bruxelles–Brussel–Roma.

Auberger, J. (1993): “Parole et silence dans les *Préceptes de mariage* de Plutarque”, *Les Études Classiques* 61, 297-308.

Balsdon, J. P. V. D. (1962): *Roman Women, their History and Habits*, London.

Bastianini, G. (1988): “Il prefetto d’Egitto (30 a.C.-297 d.C.): *Addenda* (1973-1985)”, [in] *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II/10.1, Berlin–New York, 503-517.

Beltrami, L. (1998): *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari.

Berg, R. (2002): “Wearing Wealth. *Mundus Muliebris* and *Ornatus* as Status Markers for Women in Imperial Rome”, [in] P. Setälä – R. Berg – R. Hälikkää – M. Keltanen – J. Pölönen – V. Vuolanto (eds.), *Women, Wealth and Power in the Roman Empire* (=Acta Instituti Romani Finlandiae 25), Roma, 15-73.

Bernabò-Brea, L. – Cavalier, M. – Campagna, L. (2003): *Meligunìs-Lipàra. Vol. XII: Le iscrizioni lapidarie greche e latine delle Isole Eolie*, Palermo.

Berrino, N. F.

(2002): “*Femina improbissima e inquietans*: il divieto di *postulare pro aliis*”, *Invigilata Lucernis* 24, 15-26.

(2006): *Mulier potens: realtà femminili nel mondo antico*, Galatina.

Bieber, M. (1931): “*Stola*”, [in] *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, IV, A, 1, 56-62.

Bivona, L. (1970): *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.

Blöadow, E. F. (1971): “*Mulier silens sed non muta*”, *Échos du Monde Classique* 15, 71-91.

Boulogne, J. (2009-2010): “La philosophie du mariage chez Plutarque”, *Ploutarchos* 7, 23-34.

Breccia, E. (1911): *Iscrizioni greche e latine. Service des Antiquités de l’Égypte. Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d’Alexandrie*, Cairo.

Brusin, J. B. (1991): *Inscriptiones Aquileiae*, II, Udine.

Buhagiar, M.

(1986): *Late Roman and Byzantine Catacombs and Other Related Burial Places in the Maltese Islands* (=BAR International Series 302), Oxford.

(2007): *The Christianisation of Malta. Catacombs. Cult Centres and Churches in Malta to 1530* (=BAR International Series 1674), Oxford.

Bulić, Fr. – Egger, R. (hrsg.), (1926): *Forschungen in Salona. 2. Der altchristliche Friedhof Manastirine*, Wien.

Buonopane, A.

(2009a): *Manuale di epigrafia latina*, Roma.

(2009b): “Una voce di chi non aveva voce: i graffiti delle donne”, [in] M. G. Angeli Bertinelli – A. Donati (cur.), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell’epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2007* (=Epigrafia e antichità 27), Faenza, 231-245.

- Bureth, P. (1988): “Le préfet d’Egypte (30 av. J.C.-297 ap. J.C.): État présent de la documentation en 1973”, [in] *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II/10.1, Berlin–New York, 472-502.
- Calabi Limentani, I. (1968): *Epigrafia latina. Con un’appendice bibliografica di Attilio De Grassi*, Milano–Varese.
- Cantarella, E.  
 (1985): *Tacita Muta. La donna nella città antica*, Roma.  
 (1995): “Afrania e il divieto dell’avvocatura per le donne”, [in] R. Raffaelli (cur.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del Convegno, Pesaro 28-30 aprile 1994*, Ancona, 527-530.  
 (2008): *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano.
- Caruana, A. A.  
 (1882): *Report on the Phoenician and Roman Antiquities in the Group of the Islands of Malta*, Malta.  
 (1899): *Frammento critico della storia Fenicio-Cartaginese, Greco-Romana e Bizantina, Musulmana e Normanno-Aragonese delle Isole di Malta*, Malta.
- Cascione, C. (2012): “Matrone «*vocatae in ius*»: tra antico e tardoantico”, *Index* 40, 238-243.
- Cassia, M. (2017): “‘Pellegrine’ nell’Egitto romano: ‘voci’ femminili dal Colosso di Memnone”, *Hormos* 9, 29-99.
- Cenerini, F.  
 (2005): “La matrona “svelata”. Alcune riflessioni sul corpo femminile in età romana”, [in] V. Neri (cur.), *Il corpo e lo sguardo. 13 studi sulla visualità e la bellezza del corpo nella cultura antica. Atti del seminario, Bologna 20-21 novembre 2003*, Bologna, 97-105.  
 (2009<sup>2</sup>): *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna.  
 (2012): “Sessualità e *Imperium*: la trasgressione femminile alla fine dell’età Repubblicana”, *Lectora* 18, 99-111.  
 (2018): “Flaminiche e politica nelle città dell’Italia romana: ruolo attivo o marginale?”, [in] P. Pavón (ed.), *Marginación y mujer en el Imperio Romano*, Roma, 163-177.
- Chantraine, P. (1977): *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, IV, 1, Paris.
- Chelotti, M. – Buonopane, A. (2008): “La stola, ma non il silenzio. Statue pubbliche per donne nell’Italia romana: un’indagine preliminare”, [in] C. Berrendonner – M. Cébeillac-Gervasoni – L. Lamoine (dir.), *Le Quotidien municipal dans l’Occident romain*, Clermont-Ferrand, 641-659.
- Cid, R. M. (2009): “El *ordo matronarum* y los espacios femeninos en la Roma antigua. Las fiestas de *Matronalia* y *Fortuna muliebris*”, [in] M. Nash – M. J. de la Pascua – G. Espigado (eds.), *Pautas históricas de sociabilidad femenina rituales y modelos de representación. Actas del V Coloquio Internacional de la Asociación Española de Investigación Histórica de las Mujeres, A.E.I.H.M., Cádiz, 5, 6 y 7 de junio de 1997*, Cádiz 1999, 43-58.
- Cleland, L. – Davies, G. – Llewellyn-Jones, L. (2007): *Greek and Roman Dress from A to Z*, London–New York.
- Cooley, A. E. (2013): “Women beyond Rome: Trend-setters or Dedicated Followers of Fashion?”, [in] Hemelrijk – Woolf (eds.), 2013, 23-46 ([https://doi.org/10.1163/9789004255951\\_004](https://doi.org/10.1163/9789004255951_004)).
- Criniti, N.  
 (1994): “«*Imbecillus sexus*»: la donna romana agli albori dell’Impero”, [in] Id. (cur.), *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell’Impero*, Brescia, 81-95.

- (1999): *Imbecillus sexus. Le donne nell'Italia antica*, Brescia.
- Cugusi, P. (2007): "Ricezione del codice epigrafico e interazione tra carmi epigrafici e letteratura latina nelle età repubblicana e augustea", [in] Kruschwitz (hrsg.), 2007, 1-62.
- Davies, G. (2013): "Honorific vs. Funerary Statues of Women: essentially the Same or Fundamentally Different?", [in] Hemelrijk – Woolf (eds.), 2013, 171-199 ([https://doi.org/10.1163/9789004255951\\_011](https://doi.org/10.1163/9789004255951_011)).
- De Melo, W. D. C. (2007): "Zur Sprache der republikanischen carmina Latina epigraphica: Satzumfang, Satzkomplexität und Diathesenauswahl", [in] Kruschwitz (hrsg.), 2007, 97-120.
- Demougín, S. (1999): "L'ordre équestre en Asie Mineure. Histoire d'une romanisation", [in] Demougín – Devijver – Raepsaet-Charlier (éds.), 1999, 579-612.
- Demougín, S. – Devijver, H. – Raepsaet-Charlier, M.-Th. (éds.), (1999): *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II<sup>e</sup> s. av. J.-C. – III<sup>e</sup> s. apr. J.-C.). Actes du colloque international, Bruxelles-Leuven 5-7 oct. 1997* (=Publications de l'École française de Rome 257), Roma.
- Di-Paola Bertucci, F. (1846): *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, Catania.
- Dolci, N. (1983): "Un'iscrizione urbaniese", *Epigraphica* 45, 144-145.
- Donaldson, J. (1907): *Woman: her Position and Influence in Ancient Greece and Rome, among the Early Christians*, London–New York–Bombay–Calcutta.
- Duncan, A. (2006): "Infamous Performers: Comic Actors and Female Prostitutes in Rome", [in] Faraone – McClure (eds.), 2006, 252-273.
- Étienne, R. – Piso, I. – Diaconescu, A. (2006): *Le Forum Vetus de Sarmizegetusa*, Paris.
- Fanizza, L. (1977): "Il senato e la prevenzione del 'crimen repetundarum' in età tiberiana", *Labeo* 23, 199-214.
- Fantar, M. (2013): "*Iulia Regula sive Stolata: una matrona Neapolitana?*", *Antiquités Africaines* 49, 215-217 (<https://doi.org/10.3406/antaf.2013.1553>).
- Faraone, C. A. – McClure, L. K. (eds.), (2006): *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Madison.
- Fayer, C.  
 (1986): "L' "ornatus" della sposa romana", *Studi Romani* 34, 1-2, 1-24.  
 (2005a): *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia, matrimonio, dote. Parte seconda*, Roma.  
 (2005b): *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Concubinato. Divorzio. Adulterio. Parte terza*, Roma.
- Ferrua, A. (1941): "*Analecta Sicilia*", *Epigraphica* 3, 252-270.
- Finley, M. I. (1968): "The Silent Women of Rome", *Horizon* 7, 56-64 (ora [in] Id., *Aspects of Antiquity. Discoveries and Controversies*, London 1968, 129-142).
- Flexsenhar III, M. (2016): "Marcia, Commodus' 'Christian' Concubine and *CIL* X 5918", *Tyche* 31, 135-147 + Tafel 19 (<http://dx.doi.org/10.15661/tyche.2016.031.08>).
- Foubert, L. (2011): "The Impact of Women's Travels on Military Imagery in the Julio-Claudian Period", [in] O. Hekster – T. Kaiser (eds.), *Frontiers in the Roman World. Proceedings of the Ninth Workshop of the International Network Impact of Empire (Durham 16-19 April 2009)*, (=Impact of Empire 13), Leiden–Boston, 349-361 (<https://doi.org/10.1163/ej.9789004201194.i-378.78>).
- Fraschetti, A. (2008): *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Roma–Bari.
- Fraser, P. M. – Matthews, E. (eds.), (1997): *A Lexicon of Greek Personal Names. Volume IIIA. The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford.
- Friedländer, L. (1865): *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig.

- Fusco, S. (2010): “*Edictum de adtemptata pudicitia*”, *Diritto@Storia* 9, <http://www.dirittostoria.it/9/Tradizione-Romana/Fusco-Edictum-adtemptata-pudicitia.htm> (sito consultato in data 19.08.2017).
- Giarrizzo, G. (1990): *Catania e il suo Monastero. S. Nicolò l’Arena 1846* (con note di A. Leonardi – V. Librando – G. Manganaro – G. Salmeri – M. Salmeri), Catania.
- Gilbert, F. – Chastenet, D. (2007): *La femme romaine au début de l’Empire*, Paris.
- Giorelli Bersani, S. (2016): “Donne romane: storie “di genere” vere, possibili, improbabili”, [in] F. Cenerini – I. G. Mastrorosa (cur.), *Donne, istituzioni e società tra tardo antico e alto medioevo*, Lecce–Brescia, 405-430.
- Gourevitch, D. – Raepsaet-Charlier, M.-Th. (2003): *La donna nella Roma antica*, Firenze–Milano.
- Granino Cecere, M. G. (2005): “Donne ed associazionismo maschile: i casi di *Rufina* e di *Calligona a Tibur*”, [in] A. Buonopane – F. Cenerini (cur.), *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica. Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Verona 25-27 marzo 2004*, Faenza, 143-161.
- Guarducci, M. (1974): *Epigrafia greca. III. Epigrafi di carattere privato*, Roma.
- Harlow, M. (2013): “Dressed Women on the Streets of the Ancient City: What to Wear?”, [in] Hemelrijk – Woolf (eds.), 2013, 225-241 ([https://doi.org/10.1163/9789004255951\\_013](https://doi.org/10.1163/9789004255951_013)).
- Hemelrijk, E. A.  
 (2004): *Matrona docta. Educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London–New York.  
 (2005): “Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West: Titles and Function”, *L’Antiquité Classique* 74, 137-170 (<https://doi.org/10.3406/antiqu.2005.2568>).  
 (2006): “Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West: Benefactions and Public Honour”, *L’Antiquité Classique* 75, 85-117 (<https://doi.org/10.3406/antiqu.2006.2593>).  
 (2007): “Local Empresses: Priestesses of the Imperial Cult in the Cities of the Latin West”, *Phoenix* 61/3-4, 318-349.  
 (2008): “Patronesses and ‘mothers’ of Roman *collegia*”, *Classical Antiquity* 27/1, 115-162 (<https://doi.org/10.1525/ca.2008.27.1.115>).  
 (2012): “Public Roles for Women in the Cities of the Latin West”, [in] S. L. James – S. Dillon (eds.), *A Companion to Women in the Ancient World*, Malden–Oxford–West Sussex, 478-490 (<https://doi.org/10.1002/9781444355024.ch35>).
- Hemelrijk, E. – Woolf, G. (eds.), (2013): *Women and the Roman City in the Latin West* (=Mnemosyne, Supplements 360), Leiden–Boston (<https://doi.org/10.1163/9789004255951>).
- Herrmann, C. (1964): *Le rôle judiciaire et politique des femmes sous la République romaine* (=Collection Latomus LXVII), Brussels.
- Holtheide, B. (1980): “*Matrona stolata-femina stolata*”, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 38, 127-131.
- Hübner, E. (1878): “Zur Corneliaelegie”, *Hermes* 13, 3, 423-426.
- Immerwahr, H. R. (1990): *Attic Script. A Survey*, Oxford.
- Kaibel, G. (1890): *Inscriptiones Graecae. Volumen XIV. Inscriptiones Italiae et Siciliae*, Berolini.
- Kajanto, I. (1966): *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki.
- Kassel, R. – Austin, C. (eds.), (1989): *Poetae Comici Graeci, VII. Menecrates-Xenophon*, Berlin–New York.
- Kent, J. H. (1966): *Corinth. Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens. Vol. VIII, part 3. The Inscriptions (1926-1950)*, Princeton.

- Kießling, E. (1931): “Στολιστής”, [in] *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, IV, A, 1, 62.
- Korhonen, K. (2003): *La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania*, Tesi di Dottorato, Università di Helsinki.
- Kovács, P. – Szabó, Á. (2009): *Tituli Aquincenses*, II, Budapest.
- Kruschwitz, P. (hrsg.), (2007): *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin–New York.
- Lampe, G. W. H. (1968): *A Patristic Greek Lexicon*, fasc. VI, Oxford.
- Lassère, J.-M. (2007): *Manuel d'épigraphie romaine. L'individu – La cité*, I, Paris.
- Le Guen-Pollet, B. (1989): “Sébastopolis du Pont (Sulusaray). Documents littéraires et inscriptions déjà publiées de la cité”, *Epigraphica Anatolica* 13, 51-86.
- Leroux, G. (1911): “Stola”, [in] *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, IV, 2, Paris (Graz 1969), 1521-1522.
- Liddell, H. G. – Scott, R. – Jones, H. S. – McKenzie, R. (1996): *A Greek-English Lexicon*, Oxford.
- Maccarrone, N. (1911): “Il latino delle iscrizioni di Sicilia”, *Studj Romanzi* 7, 75-116.
- Marquardt, J. (1886<sup>2</sup>): *Das Privatleben der Römer*, II, Leipzig.
- Marshall, A. J. (1975): “Tacitus and the Governor's Lady: A Note on Annals III. 33-4”, *Greece and Rome* 22/1, 11-18 (<http://dx.doi.org/10.1017/S0017383500020003>).
- Massaro, M. (2007): “Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana”, [in] P. Kruschwitz (hrsg.), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin–New York, 121-168.
- Mazzarino, S. (1973): *L'Impero romano*, I, Roma–Bari.
- McCabe, D. F.  
 (1991a): *Aphrodisias Inscriptions. Texts and List*, Princeton.  
 (1991b): *Didyma Inscriptions. Texts and List*, Princeton.  
 (1991c): *Ephesos Inscriptions. Texts and List*, Princeton.
- McLean, B. H. (2002): *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great down to the Reign of Constantine (323 B.C.-A.D. 337)*, Ann Arbor (<http://dx.doi.org/10.3998/mpub.23012>).
- M. J. (1845): “Sopra una Iscrizione sepolcrale greca inedita rinvenuta in Catania l'anno 1843. Lettera”, *Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia di Catania* tomo X, terzo bimestre, maggio e giugno, 57-63.
- Montanari, F. (2013<sup>3</sup>): *Vocabolario della lingua greca*, Torino.
- Navarro Caballero, M. (2017): *Perfectissima femina. Femmes de l'élite dans l'Hispanie romaine* (=Ausonius Éditions. Scripta Antiqua 101), Bordeaux, 2 vols.
- Olson, K. (2006): “Matrona and Whore. Clothing and Definition in Roman Antiquity”, [in] Faraone – McClure (eds.), 2006, 186-204.
- Orsi, P. (1895): “XV. Siracusa. Nuove esplorazioni nelle catacombe di s. Giovanni nel 1894”, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 477-521.
- Petrocelli, C.  
 (1995): “Donne spionaggio delazione”, [in] R. Raffaelli (cur.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del Convegno, Pesaro 28-30 aprile 1994*, Ancona, 199-215.  
 (1989): *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo.
- Pflaum, H. G. (1950): *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris.
- Phang, S. E. (2001): *The Marriage of Roman Soldiers (13 BC-AD 235). Law and Family in the Imperial Army* (=Columbia Studies in the Classical Tradition 24), Leiden–Boston–Köln.

- Pirino, E. (2017): “Nr. 1238”, [in] *Italia Epigrafica Digitale. Vol. IX. Sicilia*, Roma, 1064-1065.
- Pisani Sartorio, G. (cur.), (1982): *Il lapidario Zeri di Mentana. Volume I. Testo*, Roma.
- Piso, I. (2001): *Inscriptions d’Apulum (Inscriptions de la Dacie Romaine – III 5)*, Paris.
- Raepsaet-Charlier, M.-Th.  
 (1982): “Épouses et familles de magistrats dans les provinces romaines aux deux premiers siècles de l’empire”, *Historia* 31/1, 56-69.  
 (1987): *Prosopographie des femmes de l’ordre sénatorial (I<sup>er</sup>-II<sup>ème</sup> s.)*, I, Lovanii.  
 (1999): “*Matronae equestres*. La parenté féminine de l’ordre équestre”, [in] Demougin – Devijver – Raepsaet-Charlier (éds.), 1999, 215-236.
- Rizzone, V.G. (2009): “Iscrizioni giudaica e cristiane di Malta”, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 168, 202-208.
- Rohr Vio, F.  
 (2013): *Fulvia. Una matrona fra i ‘signori della guerra’*, Napoli.  
 (2019): *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della Repubblica romana*, Roma.
- Rothe, U. (2013): “Whose Fashion? Men, Women and Roman Culture as Reflected in Dress in the Cities of the Roman North-West”, [in] Hemelrijk – Woolf (eds.), 2013, 243-268 ([https://doi.org/10.1163/9789004255951\\_014](https://doi.org/10.1163/9789004255951_014)).
- Russu, I. I. – Pippidi, D. M. (1980): *Ulpia Traiana Dacica (Sarmizegetusa)*, Bucharest.
- Russu, I. I. – Piso, I. – Wollmann, V. (1980): *Inscriptiones Daciae Romanae. Vol. III. Dacia Superior, 2. Ulpia Traiana Dacica (Sarmizegetusa)*, Bucharest.
- Rutland, L. W. (1978): “Women as Makers of Kings in Tacitus’ *Annals*”, *The Classical World* 72/1, 15-29 (<http://dx.doi.org/10.2307/4348970>).
- Sandys, J. E. (1910): *A Companion to Latin Studies*, Cambridge.
- Sanfilippo, L.  
 (2011a): “Benedettino e scienziato: Giacomo Maggiore a San Nicolò l’Arena (1812-1848)”, [in] D. Ligresti (cur.), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica. Saggi*, Catania, 153-165.  
 (2011b): “Fermenti culturali e passioni civili nella vita di Giacomo Maggiore di Santa Barbara”, [in] A. Cucuzza (cur.), *Trinakie, studi di storia e arte*, Caltagirone, 219-240.  
 (2013a): “D. Giacomo Maggiore, monaco di S. Nicolò l’Arena, scienziato e parroco tra Borbone e Savoia”, *Benedictina* 60, 2, 401-423.  
 (2013b): “I benedettini siciliani e la nuova cultura scientifica: profili”, [in] D. Ligresti – L. Sanfilippo (cur.), *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, 87-126.
- Santoro L’Hoir, F. (1994): “Tacitus and Women’s Usurpation of Power”, *The Classical World* 88/1, 5-25 (<http://dx.doi.org/10.2307/4351613>).
- Scholtz, B. I. (1992): *Untersuchungen zur Tracht der römischen Matrona*, Köln.
- Sette, G. (2000): *L’abbigliamento*, Roma.
- Spieß, A. (1988): “Studien zu den römischen Reliefsarkophagen aus den Provinzen *Germania Inferior* und *Superior*”, *Belgica und Raetia, Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte* 21, 253-324.
- Stephanus, H. (1829): *Thesaurus Graecae Linguae, IX*, Paris.
- Stoian, I. (1987): *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae, vol. 2, Tomis et Territorium*, Bucharest.
- Strazzulla, V. (1897): *Museum Epigraphicum seu Inscriptionum Cristianarum quae in Siracusanis Catacumbis repertae sunt Corpusculum*, Panormi.
- Šašel, J. – Šašel, K. (1963): *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMXL et MCMLX repertae et editae sunt, II*, Ljubljana.

- Syme, R. (1958): *Tacitus*, I-II, Oxford.
- Upson-Saia, K. (2011): *Early Christian Dress. Gender, Virtue, and Authority*, New York–Oxford (<https://doi.org/10.4324/9780203806456>).
- Vandorpe, K. – Waebens, S. (2010): “Women and Gender in Roman Egypt: The Impact of Roman Rule”, [in] K. Lembke – M. Minas-Nerpel – S. Pfeiffer (eds.), *Tradition and Transformation: Egypt under Roman Rule. Proceedings of the International Conference (Hildesheim, Roemer- and Pelizaeus-Museum, 3-6 July 2008)*, (=Culture and History of the Ancient Near East 41), Leiden–Boston, 415-435 (<https://doi.org/10.1163/ej.9789004183353.i-508.89>).
- Wessel, K. (1989): *Inscriptiones Graecae Christianae Veteres Occidentis*, Bari.
- Wilson, L. M. (1938): *The Clothing of the Ancient Romans*, Baltimore.
- Wohl, V. (1997): “Scenes from a Marriage: Love and Logos in Plutarch’s *Coniugalia praecepta*”, *Helios* 24, 2, 170-192.
- Wuensch, R. (1897): *Inscriptiones Graecae III. Appendix: Defixionum Tabellae*, Berlin.
- Zaccaria, C. (2016): “*Fidelissimus seruus*. Considerazioni sul rapporto servo-padrone (testimonianze aquileiesi)”, [in] M. Dondin-Payre – N. Tran (éds.), *Esclaves et maîtres dans le monde romain. Expressions épigraphiques de leurs relations* (=Collection de l’École française de Rome 527), Roma.